UN BANCHETTO DI CARNE UMANA

PER

ANTONIO VISMARA

MILANO
Francesco Pagnoni, tip.-editore.

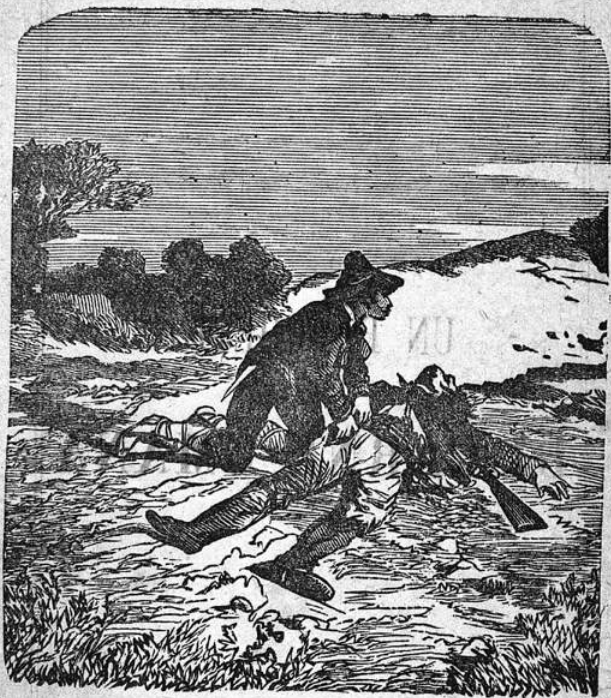
UN BANCHETTO DI CARNE UMANA

PER

ANTONIO VISMARA

MILANO
Francesco Pagnoni, tip.-editore.

UN BANCHETTO

DI CARNE UMANA

Morte di De Cesare.

UN BANCHETTO

DI

CARNE UMANA

(Scene dell'Italia Meridionale)

ROMANZO

dell'Avv. ANTONIO VISMARA

VOLUME PRIMO

MILANO
Stabilimento Tipografico dell'Editore FRANC. PAGNONI
Via Solferino, 7.

Proprietà letteraria

Tip. di F. Pagnoni.

PREFAZIONE

Oh quam contempta res est homo
nisi supra umana se erexit.
SENECA.

Uomo che sei?

La superbia umana grida con enfasi esser l'uomo il re del creato, l'opera più bella della creazione, il dominatore degli esseri irragionevoli.

Ma se tu osservi l'uomo nella fisiologia morale del suo cuore, non vi trovi altro che l'*egoismo;* — se colla freddezza dello spassionato e attento clinico tu gli vai anatomizzando la sua vita onde far la nosografia di quell'egoismo oh! quanto putridume vedrai sprizzare da purulenti piaghe!

Osserverai nell'uomo un essere ibrido, anci-

pite, le cui passioni, buone o cattive, sono mosse indistintamente da un sentimento primario, da un sentimento potente, esclusivo, che é la molla unica, la causa efficiente, produttrice direttiva, dispotica della sua anima e di tutte le sue azioni, — questo sentimento è l'*egoismo!*...

Vedi un uomo che anneghittisce volontieri nell' ozio, ove la fame no 'l sproni a forzato lavoro: — un uomo che vende all' epa ingorda i frutti della fatica — come che il ventre fosse l'anima della vita: — un uomo che si trascina fra la libidine della carne, come rettile si striscia nel loto: — un uomo che si gonfia di vanità, e come bolla di sapone crede alzarsi e smentire la triste verità che dell'uomo è sol retaggio l'errore (1): un uomo che si presume necessario, anzi indispensabile al mondo ed alla coesistenza degli altri, e vive intanto pianta parassita, gramigna infesta, ortica che punge chi la tocca, e trascina la vita in un' anestesia completa del sentimento, in un'adinamia totale di idee e, dopo una vita esosa, in cui se è ricco, è celebrato per l' oro che lo ammanta, se è povero è vituperato, — egli muore senza luce, senza tramandare eredità di affetti ai nepoti, memoria di virtù al mondo, e scende nella tomba inonorato pascolo dei vermi!

(1) *Cogita animi mille labes.* C. L. A. *Senecae,* AD MARCIAM, *de consolatione.*

Togli l'educazione ad un uomo e scorgerai in esso una tigre! — prendi un uomo selvaggio per indegnazione sociale, per sete di sangue, o perchè nato in tale stato, e vedrai nell' uomo un essere schifoso, un essere che scende di molto sotto la condizione dei bruti, un essere feroce e nauseante che inspira spavento e schifo ad un tempo! la vipera, il pipistrello, la scolopendra, lo scorpione, la tarantola, il piattone, deformi esseri della vita bruta, non hanno le deformità morali di un tal uomo!

Gli idolatri della colpa, i ciechi nella vita sensuale, i sordi nella vita morale, coloro che sono sacerdoti della maldicenza e della calunnia contro tutto il genere umano, diranno che la mia è storia immaginaria, ma io sto per narrarvi fatti reali e non immaginarii. E la storia ch' io m'accingo a scrivere è storia che deturpa l'umana natura;—una storia che desta raccapriccio a leggerla; — una storia straziante che conta pagine scritte colla punta del pugnale intriso nel sangue umano: — pagine di violenze inaudite, di ferocia incredibile, di assassinii, di stupri, di sevizie: — di un banchetto, infine, a cui si assisero umane creature a cibarsi carni di un uomo ucciso lì per lì, squartato sul momento, le cui membra vennero appese in parte ai faggi, il capo posto a vitupero sopra un balcone con una pipa in bocca, e parte

delle carni ancora palpitanti e tremule pella vita appena sortita, fatta cuocere nel grassume delle carni stesse, ed in mezzo ad un'orgia infernale offerta a mangiare a uomini che ne la assaporavano colla massima ingordigia, e parte offerta a mangiare a gente prigioniera che mangiar se la dovette per evitare un secondo assassinio!...

Queste scene atroci non sono già un parto di plastica fantasia, — ma sono fatti raccolti e constatati con una regolare e legale procedura giudiziaria.

Questi fatti non avvennero nell'Oceania, in Africa, in paesi selvaggi, ma si rappresentarono sulle terre italiane!

Questi fatti non avvennero nei tempi dell'ignoranza, della superstizione, del fanatismo religioso, — ma avvennero nel 1861!...

Rifugge la penna a descrivere fatti tali, come tremula il labbro a raccontarli: — ma colui, il cui cuore è ancor vergine nel mondo, butti via questo racconto: — esso è troppo crudele e getta la disillusione nel cuore, la sfiducia nella mente: — a me pure trema la mano nello stendere la sciagurata istoria; — ma io lo faccio onde le turpitudini si conoscano, onde smascherarne le cause, ed allo scopo di migliorare gli uomini.

Eccomi dunque al racconto!....

CAPITOLO I.

L' Assassinio a Cancello.

Detesta ognuno
Le vie degli empi e vi introduce il piede:
Abborrisce Caino e in sè no 'l vede.
METASTASIO. — *Morte di Abele.*

Era una notte tempestosa del 22 al 23 giugno 1861. — Il tuono rumoreggiava sussseguitamente: — fischiava un vento impetuoso fra le olive e ne curvava le cime, e, commisto al muggito del tuono, produceva una sinfonia infernale: — la notte era oscura, tetra, coperta da densi nugoloni da cui cominciavano a cadere grossi goccioloni di acqua gelata: — solo il guizzo del fulmine rischiarava sovente quella spaventosa oscurità, e illuminava tristamente quell' ira spietata della natura: — non un accento d'umana voce sorgeva in quella lotta furibonda degli elementi: — solo il gufo e il pi-

pistrello — i messaggieri della sventura — associavano i loro acuti stridi al muggito del tuono ed al fischio del vento, e rendevano più desolante lo squallore di quella notte.

Eppure quella procella imperversava sopra il sorridente suolo napoletano: — sopra un monte coperto di ulivi, sopra un monte a' cui piedi si assiepavano gli aranci e i limoni: — poco lungi dalla stazione di Cancello, situata sulla linea ferroviaria che da Napoli conduce a San Severino e a Roma, distante ventidue chilometri da Napoli, cinquanta minuti di cammino in ferrovia.

La luce del lampo rischiarava l' orror della natura, ma illuminava ben anco una roccia situata sul versante del monte, nella quale s'internava una caverna, inaccessibile quasi a piede umano; giacchè vi si doveva accedere arrampicandosi sui massi, ed era quasi invisibile all'occhio dell'uomo, per la ragione che l'entrata era piccola e coperta avanti da grossi macigni che sembravano dirupare dal monte, e schiacciare chi la osservava.

In quella caverna, nella notte del 22 giugno 1861 vi si trovava, riparata dal temporale, una banda di trenta individui; l' oscurità della caverna era rischiarata da due lumi ad olio appesi alla volta.

Quei trenta individui trovavansi sdraiati per

terra: in mezzo a loro vi siedeva un'avvenente ragazza, sul cui volto vedevasi però dipinta la desolazione, e sulla fronte il dolore e lo spavento vi avevano solcate le rughe a profonde impronte.

Vicino alla ragazza siedeva da un lato un giovane di 27 anni, di statura piuttosto bassa, ma robusto nella persona; aveva barba nera, compita, alquanto ricciuta, capelli fini, occhio vivace, fronte spaziosa, voce femminea che rivelava in lui la crudeltà del carattere.

Dall'altro lato siedeva altro giovane di 25 anni; esso era alto di persona, ma smilzo, avea cappelli neri, mustacchi piccoli, sguardo torvo, pallide gote, bocca femminea, le cui labbra rosse trovavansi spesso a contatto colla lingua che egli agitava nello stesso modo con cui le belve leccansi il muso dopo il sanguigno loro pasto. E questo moto istintivo della lingua, congiunto alla sinistra fiamma delle pupille ferine, manifestava a primo colpo d'occhio l'indole sanguinaria e crudele, se il pallore delle guancie non fosse bastato ad appalesarne l'efferatezza dell'animo.

Chi erano quei due? Il primo, — quello piccolo e pienotto, — era Cipriano La Gala, nato a Nola, giovane ignorante che non sapeva leggere nè scrivere; — l'altro alto e magro, era suo fratello Giona La Gala, nato pure a Nola,

e sapeva scrivere alquanto. Amendue erano stati già condannati nel 24 aprile 1855 dalla Gran Corte criminale di Terra di Lavoro a 20 anni di ferro pel reato di furto qualificato per la pubblica violenza, il valore, il tempo, il luogo, il mezzo, avvenuto nella notte del 25 gennaio 1854 in danno di Andrea Nappi, il quale era stato ucciso in quell' occasione. Ad espiar la pena erano stati mandati nel bagno di Nisida e per alcun tempo in quello di Castellamare. In Nisida avevano incontrato un altro condannato, a nome De Cesare Francesco, col quale un giorno Cipriano attaccò brighe; ma il De Cesare seppe schiaffeggiarlo per risposta, e colla sua risolutezza seppe imporre timore ai fratelli La Gala, che lo temettero poscia, ma nudrirono un odio profondo, sebbene nascosto, contro di lui, e, più che l'odio, si rodevano l'animo di un intenso desiderio di vendetta, cui non potevano soddisfare allora per timore — giacchè Giona e Cipriano erano vili, — ma che speravano col tempo soddisfare. Finalmente alla spedizione di Garibaldi nel 1860 essendo fuggiti per timore tutti gli impiegati e guardiani delle carceri, queste si apersero e lasciarono in libertà grandi torme di malfattori che si gettarono alla montagna a costituirsi in bande, sostenendosi colle rapine, cogli assassinii, e commettendo i più atroci delitti e le colpe più schifose. Giona venne presto

però in potere della giustizia e rinchiuso nelle carceri di Caserta, da dove però nel 16 giugno 1861, — pochi giorni avanti l'epoca del nostro racconto, — potette evadere, essendo stato attaccato e vinto da una numerosa banda di briganti il poco presidio che guardava le carceri; per la qual violenza vennero aperte le porte della prigione.

Chi era quella ragazza?

Essa era una figlia unica di agiata famiglia, rapita ai suoi parenti colla violenza, stuprata e maltrattata da tutti i briganti, fatta quindi in amante da Cipriano, a cui ella annuiva per evitare mali maggiori, giacchè, appartenendo a quel capo-banda, doveva lui solo soddisfare, mentre altrimenti trovavasi addosso tutta la banda a dissetare la libidine dei sensi.

Vicino a questi due trovavasi il *segretario*, — così appellavanlo, — della banda, a nome Giovanni D'Avanzo. Giovane questo sui 32 anni, aveva la fisionomia dello sbirro: l'occhio ve lo caratterizzava meglio. Egli era alto di persona, — colorite aveva le guancie: mustacchi e basette nere coprivangli in parte la faccia; lo sguardo aveva ora indifferente, ora acuto ed investigatore, in modo che sembrava ricercarti nel più profondo dell'anima. Vi avea in lui, come scrisse Gallotti, la volpe congiunta alla faina (1). Egli aveva poi una superficiale col-

(1) Processo dei quattro briganti dell'*Aunis*.

tura: sapeva ben leggere e scrivere e si piccava di sciorinar versi.

Poco discosto da questi vedevansi due giovanetti: l'uno di 18 anni chiamavasi Domenico Papa, e nel dialetto più comunemente lo distinguevano col soprannome di figlio di *Teppe Teppe:* il suo viso pallido rivelava la precoce depravazione dell'individuo: la fronte depressa dinotava la maliziosa ignoranza: la sporgenza de' zigomi, le livide occhiaie, le labbre violacee, presentavano le rovine operate lentamente dai vizi. Questo giovane godeva la fiducia dei capobanda. L'altro giovanetto era Aniello Mercogliano da Cimitile: non contava che 15 anni e faceva da domestico a Cipriano.

Più in là eranvi tutti gli altri briganti, tra i quali il La Vecchiarella, Saverio detto *Lupo di Casamarciano*, Vincenzo alias *Pelo rosso*, Santaniello, Crescenzo Gravina, altro sopranominato *Rafaniello*, Nicola Zannotta, Pipoli, Antonio di Sperone, *Caporal Domenioo alias Calavrese*, ecc.

Cipriano e Giona stavano pensierosi: — era quel tempo burrascoso che ne li spaventava, e tentava render vano il loro progetto di scendere al mattino dalla montagna onde approfittar dell'occasione che la stazione di Cancello e sue adiacenze erano sprovviste di truppe invadere quelle località, spogliarle e saziar la libidine di

feroce vendetta contro il caffettiere Ferrara, contro il quale nudrivano odio per la ragione che egli godeva della pubblica stima ed era comunemente tenuto di sentimenti liberali, per cui credevano che egli coadiuvasse l'autorità e la pubblica forza nelle perlustrazioni contro i briganti.

Ma quell'uragano dopo aver bene imperversato per più di tre ore andò diradandosi a poco a poco.

— Pipoli, — disse Cipriano, — il tempo sembra aggiustato: prenditi dieci o dodici uomini e vattene per Cancello e scanna quel *mariuolo fesso* (1) di caffettiere, che *fosse morto nell'utero di sua madre* (2).

Pipoli Antonio era uno dei briganti più efferati e sul quale potevano ben contare i La Gala. Presisi questi un drappello di briganti calò dalla montagna.

Era il mattino del 23 giugno 1861.... era domenica.... il terreno era tutto bagnato.... le chiome degli alberi scomposte dai maltrattamenti della procella che avea imperversato in quella notte... il sole era tuttavia coperto di nubi: — sembrava che inorridito dai preconcetti disegni si nascondesse onde non illuminare co' suoi raggi un atroce delitto!... Pipoli, col coraggio degli

(1) Imprecazioni sconcie usitatissime nel Napoletano.
(2) Idem.

assassini che scannano gli inermi e fuggono in faccia alla forza, temette la luce del giorno; — preparò gli uomini: — li calò dalla montagna — li appostò in luogo vicino alla stazione ed aspettò che la sera venisse a coprire colle tenebre il suo delitto.

Aveva il cuore agitato: dal rimorso no: che ogni germe di senso morale era disseccato: — ma lo aveva conturbato dal timore, — che all' assassino pesa sempre sul capo il dito vindice di Dio che lo fa tremare nel giorno al rumore del torrente, come alla notte nel cader delle frondi e delle foglie!!!

Finalmente venne la sera!...

Scendevano le tenebre a coprire il creato, e Pipoli, presi i suoi venti assassini, portossi a Cancello. Occupò con alcuni briganti gli sbocchi dell' abitato e cogli altri invase il caffè.

Trovavansi nel caffè Costantino Duranco, Augusto Friederik, Stanislao Lombardi e Gennaro Lopez, impiegati in quella stazione ferroviaria, Domenico Bosco ricevitore della stessa, il sacerdote D. Vincenzo Napoletano, ed al banco il caffettiere Ferrara Gennaro colla moglie Luigia Della Femmina, giovane avvenente e simpatica, nella primavera della vita: — non aveva che vent'un anni! — era rosa appena sbucciata e non conosceva che il vento della sventura e della colpa doveva sbatterla e vedovarla!!!

Levarono i briganti lo stemma reale e i ritratti del re e di Garibaldi, e, gittatili per terra, calpestaronli; quindi, spianati i fucili contro gli avventori del caffè, intimaron loro di non muoversi sotto pena di morte. Legarono quindi tutti, e lasciando alcuni briganti per custodire il caffettiere, uscì Pipoli cogli altri che conducevano gl'impiegati legati, e li accompagnarono negli uffizi della ferrovia.

Un tal Davide De Muro, altro impiegato della ferrovia, trovavasi in quell'ora nella sua abitazione presso gli uffizi; sentendo rumore di gente che saliva le scale, aprì la porta della sua stanza, e si trovò di fronte un brigante che, spianatogli contro il fucile, gridò con rauca voce:

— *Faccia a terra!*

Espressione usata dai briganti per assicurarsi dell'incolumità degli aggressi, facendoli mettere supini a terra. Il De Muro però, da quell'atto atterrito, si ritirò precipitosamente dentro, tirandosi l'imposta della porta.

Da un urto gagliardo però se la vide spalancare ed entrarvi i briganti col capo alla testa il quale vestiva l'uniforme dei cacciatori borbonici a cavallo, e che qualificossi per *ex-sergente di gendarmeria;* in mezzo ai briganti eranvi gl'impiegati legati. Presero allora anche il De Muro, ed intimarongli li seguisse pur egli onde indicare la cassa della ricevitoria, ove

giunti, i briganti fecersi dare dall'impiegato Domenico Bosco le chiavi della cassa ch'egli teneva e vi estrassero il denaro contenuto consistente in ducati settantaquattro circa (equivalenti a lire 313 50).

Impossessatisi del denaro, ritornarono al caffè, vi depredarono zucchero, liquori e due fucili a due canne, e quindi il capo disse a quattro briganti.

— *Sparate questa carogna!*

Espressione che equivaleva a *fucilate questo briccone.*

La giovin sposa pregò, scongiurò, invocò Dio, la Madonna, i Santi, e quei selvaggi masnadieri rispondevano alla disperazione di quell'infelice col sorriso dell'ironia: — gittossi essa avanti loro, ma fu villanamente rigettata.

— Donna mia, — dicevale Pipoli con un sorriso infernale, — morto un uomo ne prendi un altro. La varietà diletta! Ciucciarella! tu dovresti anzi ringraziarci....

— Dio mio! Dio mio! — urlava la donna strappandosi i capelli; — se tu sei giusto perchè non fulmini gli scellerati che con ributtante cinismo ci insanguinano gli affetti prima di immergerci il pugnale nel seno?...

Il Ferrara rispondeva con affannoso pianto agli acuti singhiozzi della moglie.

Egli pur pregava, scongiurava que' ribaldi;

— ma son forse mai capaci le tigri e le jene di comprendere l'altrui dolore e d'impietosirsi?... Quegli scellerati avevano fatto il callo nella colpa, ed eran giulivi quand'era lor dato di fiutar uman sangue zampillante da ferite da loro aperte..... Nondimeno le tigri non uccidono le tigri, le jene non uccidono le jene, ma l'uomo, peggiore delle tigri e delle jene, toglie la vita al suo simile con una ributtante indifferenza!...

La disperazione è spesso causa di salute: — ma pel Ferrara non presentava mezzi di salvamento! egli era stato legato troppo bene perchè potesse tentare la resistenza della disperazione, e prevedeva d'altra parte che una resistenza (che gli tornava infruttuosa) avrebbe potuto compromettere anche l'esistenza di sua consorte.

Si rassegnò quindi al destino, pur sempre sperando; chè la speranza è il primo sentimento che nasce e l'ultimo che muore: — ma per lui la speranza allettavalo invano!... Preso in mezzo da quattro briganti, fu condotto fuori del negozio e trascinato verso un fosso che non molto lungi scorreva, ove giunti, Pipoli fece fermar la comitiva, e disse al Ferrara:

— Carogna d'uomo, raccomanda l'anima a Satana che t'aspetta...

— Gesummaria! Gesummaria!... — gridava con voce fioca quell'infelice: — per l'anima di

vostra madre... per S. Gennaro e la Madonna beatissima e tutti i Santi del cielo vi scongiuro... ho famiglia... voi rovinate una povera donna...

— Ne prenderà un 'altro! — rispose Pipoli con sorriso sprezzante e allontanando quell'uomo con un calcio nel ventre.

— Fucilate questa carogna! — gridò quindi. E l'ordine non tardò ad essere eseguito, e non una canna sola esplosero, che fucili a due colpi tenevano, ma taluno tirògli due fucilate, talchè in quattro gli esplosero contro sei colpi. Uno di essi poi osservando i convulsi contorcimenti dell' agonia, e, temendo che mortali non fossero stati i colpi, si assicurò esplodendo su lui una pistola...

Quei colpi che producevano un atroce delitto — uniti ai gemiti cupi del moribondo, ed ai prolungati singhiozzi della giovin sposa che stava per esser vedovata, avrebbero commosso un cuor di macigno e destato un rimorso nei colpevoli: — ma quelli non avevano più d'uomo che la figura, e nella lor anima era smarrito ogni principio morale!... E, indifferenti come vennero, partirono; lasciando il cadavere sul fosso, la costernazione, lo spavento, il ribrezzo la vedovanza nel caffè di Cancello!...

Il sacerdote Vincenzo Napoletano, che, come vedemmo, ritrovavasi pure nel caffè, partiti che

furono i briganti portossi colla moglie al luogo ove era stato fucilato il Ferrara per potergli apprestar soccorsi... ma non trovarono altro che una salma inanimata...

La infelice donna si stracciò i capelli, e cadde svenuta sul cadavere del consorte!...

CAPITOLO II.

Disegno di vendetta; grassazione ed assassinio.

Nelle ore pomeridiane del 27 luglio 1861, poco lungi dallo stradale che dall'osteria della Schiava mena a Cimitile, la banda di Cipriano era sdrajata nella campagna, mangiando e bevendo.

Quel giorno le era stato propizio. I manutengoli ne li avevano ben provveduti.

Diverse sentinelle erano appostate in diversi punti, ed i manutengoli andavano e venivano.

Discosto da loro, e presso alcune aranciere siedevano due uomini e una donna. L'uno era Cipriano, l'altro Crescenzo Gravina suo compagno indivisibile, la donna era l'amante di Cipriano.

Essi erano coricati in circolo su verdi zolle e nel lor mezzo v'era apprestato pane, cacio-

cavallo, frutta, una damigiana con vino, e due minori fiaschi contenenti *sambuco* (1).

Crescenzo era allegro e trincava e cioncava. Cipriano e Concetta (l'amante di questi) erano pensierosi. Qual tristo pensiero loro affliggeva la mente?...

Cipriano pensava ad un uomo che anticamente avealo battuto e s'affliggeva di non poterne trar vendetta, ora che esso era in possanza. Desiava il suo sangue, — e lo desiava tanto che non solo l'avrebbe voluto spargere, ma ben anche assaggiarlo.

Un diverso affanno però contristava la mente di Concetta. Giovane di agiata famiglia, a' parenti strappata colla violenza, e colla violenza stuprata da molti della banda, era stata poi levata da Cipriano dalle mani della comitiva, colpitone di sua bellezza, e l'aveva presa a proteggere, per sè esclusivamente riservandosela. Ma se per Concetta la interessata protezione di Cipriano gli era stata giovevole, inquantochè finalmente era divenuta ludibrio d'un sol uomo e non più di una comitiva intera, tanto più che quest'uomo, come capo ne le procurava maggior benessere, e per quanto il rotto pudore e l'abituale spettacolo del delitto gli avessero alquanto scolorite le immagini della colpa, nondimeno nel segreto della sua anima non era del

(1) Così è chiamato nelle provincie napoletane l'anesone.

tutto soffocato il germe della virtù e ben spesso le suscitava rimorsi.

Spesso alla sua mente ripresentavansi immagini della vita condotta in famiglia, ma nel mentre ricordava l'innocente parola de' minori fratelli, nello stesso tempo, girando lo sguardo sopra un'immonda moltitudine di gente schifosa e laida di sozzure e di colpe, essa sentiva un brivido serpeggiar pelle ossa, il sospiro diveniva pesante, e lo sguardo cadeva a terra, mestamente meditando sul confronto di que' due periodi disparati di sua vita... Nondimeno bisognava che celasse l'interno rimordimento e la segreta inquietudine dell'animo, ben addentro conoscendo il carattere di Cipriano, il quale sarebbe stato capace di riprenderla col pugnale, e troncarle i mesti pensieri colla vita... Fingeva quindi provare un malessere e nulla più...

— Cionca, Cipriano, — gridava Crescenzo colla bocca fetida di troppo vino tracannato.

— Cionca, generale, — continuava. — Qual cruccioso pensiero ti scorre pella mente quando abbiam vino innanzi e t'hai Concetta al fianco? Cionca...

E presentò un fiasco a Cipriano.

Questi macchinalmente lo prese, lo avvicinò alla bocca ed il ritenne alquanto: forse credendo nel lungo tracannare d'assopire quel sentimento di afflizione che provava...

Ma non era, — come per Concetta, — figlia l'afflizione di rimorso: — il sentimento morale era stato in Cipriano strozzato completamente, — non ne rimaneva che la putrida salma, — ed anzi colla colpa egli allettavasi quanto altri colla virtù...

— Confida a me e a Concetta, — aggiunse Crescenzo, — quale ne sia di tua preoccupazione causa. Tu sempre allegro, tu sempre giulivo quando possiamo lavarci le mani nel sangue di qualche *piemontese* (1) o de' *liberali*, ora tu mi vuoi far lo sentimentale...

— Ti narrerò quello che finora mai ti raccontai. È la cicatrice di non rimarginata piaga. È la memoria di un' offesa che va cancellata col sangue...

— Ebbene che ci pensi! — interruppe Crescenzo levando la damigiana dalle labbra. — Non v'è di che affannarsi: — vi vuol sangue? e sangue si versi!... ed a ciò tanto vi pensi? *tic, tac*, un buco o due e il sangue è pronto: dimmi dove cavarlo e lo caverò...

Un brivido scorse per le fibre di Concetta. Quella fredda proposta di un delitto — cui ben sapeva che con facilità traducevano in atto, — la rabbrividì...

Il vino e i liquori non permisero a' due bri-

(1) Nel napoletano dopo il 1860 si chiamò *piemontese* chiunque non fosse di quella provincia.

ganti di osservare quel moto della giovine, e Cipriano proseguì:

— Tu ben sai che io fui, con mio fratello, servo di pena nel bagno di Nisida, ove trovai a compagno un tal Francesco De-Cesare che pretendette, colla baldanza del carattere e la robustezza delle membra, imporsi agli altri. Io e mio fratello fummo infatti da lui maltrattati e percossi più volte, talchè, se dopo in amicizia con lui trattammo, ciò fu per evitare il suo carattere burbanzoso e celare il disegno della vendetta. Nel 1860, allorchè Franceschiello (1) fuggì e Garibaldi s'avanzò, gli impiegati ed i custodi de' bagni di Nisida e Castellamare ci abbandonarono, e noi fummo padroni del luogo. Ma il luogo di pena non ci allettava ed evademmo: — alcuni si raccolsero in banda, giacchè ognuno avea bisogno di provvedere alla propria sicurezza, trattandosi di condannati in maggior parte per assassinj, grassazioni e rapine: fra questi fummo io e mio fratello Giona: — altri ritornaronsene a lor case, come che la pena espiata avessero... Il De-Cesare fu tra questi ultimi, e, malfattore più che altri, si volle finger ravveduto ed emendato, ed ingannò lo scomunicato governo dei *piemontesi* che lasciaronlo a casa, ed egli prestossi a loro col far la

(1) Con simile diminutivo chiamavano nel Napoletano re Francesco.

spia... Capisci quanto mi debba pesare sull'anima la memoria di battiture ricevute da un uomo, colpevole più che me, e che ora sen rimane alla sua casa impunito, tracciando forse agguati alle operazioni nostre...

— Ed è tutto questo la causa del tuo affanno?... — disse Crescenzo crollando il capo e sghignazzando laidamente, chè le sue labbra ognor più emettevano il putrido odore di soverchio vino e liquore ingojato. — Ed è tutto questo che ti rende melanconico?... Ah!... ah!... senti, se il governo *piemontese* ha perdonata la pena a De-Cesare, lo condanneremo noi, e lo puniremo noi... V'è da affannarsi per quel *caffone* (1)?... Con quattro uomini io mi apposterò ad aspettarlo e te lo condurrò vivo...

— È un po'difficile!... — rispose Cipriano. — È un po' difficile in quattro uomini prender vivo De-Cesare!... È troppo audace e forte;... ma noi potressimo...

— *Caporale* (2), cento di questi giorni (3), — disse un contadino avvicinandosi a quel crocchio.

— Che nuova ci porti? — domandò Cipriano.

(1) *Caffone*, così chiamato l'uomo della plebe nelle provincie napoletane.

(2) Uno dei titoli col quale i contadini chiamavano Cipriano.

(3) Augurio usitato in quei paesi.

— Sembra, — continuò il villico, — che questa sera la vettura in posta abbia a trasportar denaro. Non sarebbe bene fermarla?

— A che ora passa?

— Verso le ventiquattro ore (1).

— E adesso che ora fa?

— Ora sono le ventitre.

— Dunque bisogna prepararci.

E Cipriano incaricò Crescenzo di dividere la banda in molti drappelli ed appostarli lungo la via che dall'osteria della Schiava conduce a Cimitile.

Verso le 8 30 pomerid. la carrozza di posta, partita da Cardinale, correva il tratto della carreggiata ov'erano appostati i briganti, poco distante da Galluccio.

La carrozza aveva due carabinieri a scorta, sebbene un sol viaggiatore contenesse, un mercante genovese a nome Angelo Preve.

Giunta la posta al trotto, il postiglione Mariano Schettino osservò poco stante un sacco su cui eranvi sedute varie persone armate, ed altre trovarsi appiattate nei fossati fiancheggianti la strada. Erano i briganti del La Gala.

— In quel momento estremo il postiglione misurò collo sguardo la strada: — osservò tro-

(1) Nel Napoletano usano di misurare il tempo colle ore italiane, per le quali alla fine di luglio le 24 ore corrispondono alle 8 pom. de' nostri orologi.

varsi nell'impossibilità di indietreggiare: — sferzò i cavalli: — e a tutta corsa passò oltre: — ma sentissi a tergo una salva di archibugiate che non offese alcuno: osservò che, se avea passato oltre un drappello, pure altri stavano avanti: — i cavalli precipitavano nella corsa: — i due carabinieri si alzarono sulla carrozza, impugnarono e montarono le carabine e al fuoco risposero col fuoco, ma sentissi ben tosto una seconda scarica da parte dei briganti, quindi una terza, poscia una quarta, tutte dietro, di fianco, davanti, secondo che essi procedevano nel cammino, chè i briganti erano sparsi lungo la strada in diversi drappelli....

I due carabinieri, a nome Bartolo Cuminelli e Pietro Brocchieri, stavano ricaricando le armi, quando fra la seconda e terza scarica dei briganti uno cadeva esanime e l'altro gravemente ferito. Alla quarta scarica rimasero morti i cavalli, e rimase così in potere della banda la carrozza con chi vi si trovava.

Corsero i briganti sugli sventurati: — sembravano avvoltoj che piombassero sull'innocente uccelletto! — un carabiniere era morto, l'altro versava in male stato e, sorreggendosi, pareva cercasse medicarsi la ferita. — E i briganti gliela medicarono!... chè un brigante, scorto l'infelice carabiniere tuttora vivo, gli corse sopra e con replicati colpi lo finì, sebbene gli

aggressi implorassero per la vita dell'infelice non sapendo che i briganti rispondono col coltello o col fucile!..

Altro brigante abbrancò il postiglione, lo maltrattò, lo spogliò, e voleva quindi ucciderlo perchè, sferzando i cavalli, aveva tentato sottrarsi alla banda; e già stava per tradurre in atto il feroce divisamento, quando interpostosi altro brigante, fa salva la vita al postiglione, restando però dai maltrattamenti sofferti malconcio e ferito.

Altri briganti furon sopra al conduttore Camillo Medaro e viaggiatore Angelo Preve, mercante di Genova, cui percossero e predarono di quanto teneva.

Ai colpi di fucileria la Guardia Nazionale di Cimitile fu sotto l'armi e corse al soccorso, e arrivò in tempo di fugare i briganti, salvare quelli della carrozza e raccogliere le salme degli infelici carabinieri.

CAPITOLO III.

Invasione e saccheggio di un villaggio

Nel mese successivo di agosto la banda, suddivisa in varj drappelli, ritrovavasi sprovvista di mezzi di sussistenza. Cercò Cipriano provvederli da un lato, dall'altro: — i furti si alternarono alle grassazioni: — le violenze succedettero alle minaccie: — nondimeno la forza

precludeva l'adito a poter avere bastevoli mezzi di sussistenza. Determinò quindi Cipriano di concentrare le sparse forze e tentare qualche invasione ove le circostanze meglio lo suggerissero.

Avvenne che in quell'occasione il villaggio di Sasso, in tenimento di Roccarainola, rimanesse sprovvisto di forze, e queste anzi si aggirassero alquanto lontane per operazioni contro il brigantaggio; giacchè in quell'epoca le bande dei briganti essendo molte, aventi piena conoscenza delle località e dei paesi, risultava impossibile il poter presidiare tutte le Comuni; tanto più poi che ogni singola banda era molto numerosa, e per le relazioni co' paesi tornava facile ai briganti tendere agguati alla truppa, approfittando delle moltissime accidentalità del terreno (boscaglie, grotte, ecc.), mantenendosi in forti posizioni, ove riusciva grave l'offesa, facile la difesa, pronta e sicura una ritirata.

Trovandosi adunque il comune di Sasso in quell'occasione sprovvisto di truppa, Cipriano decise di invaderlo, e così fece.

Era una domenica di agosto: — non bene precisato potette stabilirsi il giorno: i favoreggiatori della banda erano stati previamente avvertiti della determinazione di Cipriano, e silenziosi aspettavano la banda.

Il paese era calmo come chi vive in sicu-

rezza: — era calmo come l'uomo che si sente bene e non prevede che dopo mezz'ora una paralisi fulminante gli ammortizzerà le membra: la gente portavasi alla chiesa e non pensava a Cipriano; — ma Cipriano ben pensava ad essa, e; come folgore che cade fra la messe rigogliosa, calò egli con duecento briganti e invase il paese e, dietro indicazioni avute dai manutengoli, entrò co'suoi nelle case colla violenza, le misero a ruba, distrussero il non asportabile, oltraggiarono il pudore delle donne, insultarono alle canizie del vecchio padre, al marito, al fratello, sotto i cui occhi violarono la moglie o la sorella, e la gioventù schernirono e percuoterono.

A capo di una frazione di quella banda stava un tale Antonio Crispo che, per animosità contro un terrazzano di Sasso, a nome Michele Mascolo, uomo di una quarantina d'anni e sergente nella guardia nazionale di quella comune, il Crispo insinuò ai compagni che il Mascolo avesse fatta la spia contro loro e diresse quella masnada alla casa del medesimo.

Il Mascolo ritrovavasi sul lastrico della propria casa, e vedendo venire alla volta della medesima quell'orda di briganti, capeggiata da Crispo, da lui ben conosciuto come già suo compaesano, stette alle vedette, e quando osservò che irrompevano furiosi nella sua casa, egli,

senza frapporre indugio, formò di una lenzuola fune, e con quella calossi da una finestra e fuggì.

La sua casa fu percorsa in tutti i sensi da que' masnadieri: — rotti gli armadii e le casse, vi estrassero tutto, e di quello che più a loro interessava caricaronsi: — il rimanente ruppero dispersero, incendiarono, arrecando un danno di ducati 450 (L. 1912, 50), e deliberarono abbandonare la casa alle fiamme, solo dall'incendio poi preservandola il timore di propagar il fuoco alle case dei loro complici. Siccome però vi esisteva vicino un bosco del Mascolo, a quello vi appiccarono il fuoco l'estremo, danno a lui cagionando; talchè, a quella sventurata famiglia più non rimaneva dopo camicia da mutare, scarpe da calzarsi i piedi!!!..

Il Michele Mascolo era riuscito a sottrarsi a mali maggiori per sè dalla banda: ciò non avvenne al di lui fratello Giovanni, chè abbrancato da que' manigoldi, fu minacciato nella vita; e le minaccie mostrando tradurre in atto, mostrategli le coltella, stavano per insanguinarle sulla sua persona, quando si ristettero per continue, reiterate preghiere e scongiuri di una donna

Ebbe così salva la vita, — ma lo spavento lo trasse al letto e lo versò in lenta malattia: di modo che se salvò prima la vita, la perdette poscia per le conseguenze dello spavento che aveva provato.

Col bottino quindi la banda riguadagnò la montagna e vi si fermò in variipunti; ma dieci o quindici giorni dopo scontratasi essa con Angela Piscitelli, moglie del Michele Mascolo, giovane ventenne, insieme ad un suo ragazzo che seco avevasi sequestrarono e portarono da Cipriano che, osservata la gioventù e l'avvenenza di essa, allo scopo di turpi appetiti seco la ritenne alquanto di tempo, e rilasciolla poi per interposizione di un aderente dei briganti, che fece pratiche presso Antonio Crispo, e questi presso Cipriano. Trattenerono però il figlio, il quale pure rilasciarono dopo circa altri quindici giorni.

Circola un proverbio nelle parti settentrionali d'Italia che una disgrazia non cammina sola e s'accompagna sempre con altre. E pare che la tristizia del destino verifichi il proverbio, e che un infelice, colpito dauna sventura, da un dolore, da una perdita, non gli debba rimanere la sua disgrazia sola, ma bisogna che si raddoppi. Così la famiglia Mascolo, che aveva veduta la casa invasa, depredata, distrutta, incendiato il bosco, maltrattato il Giovanni e con tali minaccie costernato, che, se salvò prima la vita, la perdette poscia per le conseguenze della coazione avuta; a quella famiglia che aveva veduta la giovin sposa caduta nelle lubriche mani di Cipriano, il figlio trattenuto maggior tempo ricattato, —

pure tante disgrazie, tanti danni, tante soffe-renze, non doveano avere un termine. Il Mi-chele Mascolo che all'invasione di sua casa erasene fuggito, calandosi dalla finestra con una lenzuola, dovette cadere nelle mani poscia dei briganti e seguirli alla montagna.

Molti briganti voleanlo morto: chi per una ragione, — chi per un'altra, — attendibile, nè verosimile nessuna; — talchè dallo stesso Ci-priano ritenute bugiarde, — e volendo egli darsi colore di giustizia; — institui un *Tribunale di guerra* per giudicarlo, com'ebbe a dichiarare giudizialmente il Mascolo stesso; il quale si con-vocò ben tosto.

Cipriano siedeva come *Presidente:* — Giona con altri tredici briganti ne erano i *giudici*, ed un tal Domenico Piscitelli funzionava da *segre-tario*. L'accusa era avere il Mascolo detto in pubblico:

« *Mò è venuto il momento di afferrare quei quattordici briganti che si sono sbandati da Cipriano.* »

Mentre discutevasi sulla sua sorte e i voti bilanciavansi fra i favorevoli ed i contra-rii, uno dei briganti, che era pur giudice, e chiamavasi Scotti Giovanni, vedendo che l'esito del giudizio sembrava favorevole al Mascolo, cercò altro argomento per aggravare la posi-zione di esso accusato;

« — Signor Cipriano, — disse — questo è quello che ha fatto da falso testimonio a mio cognato.

Allora Cipriano indispettitosi, vedendo che lo si era cercato ingannare e che per vendicarsi di un interesse tutto particolare aveano cercato fargli credere cose insussistenti, si alzò stizzoso e disse:

— Ora capisco: non è dunque vero che costui abbia detto che voleva far arrestare i quattordici briganti, ma l' avete preso perchè ha fatto questa testimonianza contro al cognato di Scotti: — allora lasciatelo andar via.

E con un gesto imperioso che non accordava replica, ordinò che se ne andasse.

E il Mascolo non lasciò ripetere l'ordine, ma, salutati tutti, partì frettoloso, temendo non si revocasse l'ordine.

È ridicolo vedere un'accozzaglia di malfattori che vivono e si mantengono uniti nella permanente violazione della legge e di ogni principio di diritto naturale, e che presumono voler amministrare giustizia: aggressori contro cui sta mandato di cattura, e che instituiscono un tribunale per giudicare gli aggressi — malfattori colpiti dalla legge, che vogliono rivestire la qualità di giudici: — assassini aspettati ieri dal boja e che pretendono proferir oggi sentenza contro i lor nemici, domani rivestir il carattere

e le mansioni del boja contro gl' infelici caduti in lor potere, sinchè la forca s'innalzi o la mannaia s'appresti a por termine ad una laida farsa, ad una insolente tragedia....

Sono anormalità che rendono bello lo studio e l'osservazione dei fatti onde formarsi un concetto delle contraddizioni in cui può cadere la mente umana, e dell'impostura in cui può avvolgersi lo spirito onde coprire la perversità della sua natura!....

CAPITOLO IV.

Invasione, saccheggio e sequestro di persone della Masseria Viscusi.

Poco fuori del villaggio de' Paolini, frazione del comune di Sant'Agata dei Goti, esisteva una masseria abitata dalla famiglia Viscusi.

Essa era abitata dai fratelli Giacomo, sacerdote, — di quei pochi che al ministero religioso esclusivamente consacransi, da Pasquale e Carlo e dai figli di quest'ultimo a nome Pasquale, pur sacerdote, Tomaso, Carmine, Sebastiano, Domenica, Maria Rosa, nonchè dalla moglie di un fi, elio a nome Anna Maria di Rienzo.

Sul vespero del 1.° settembre 1861 siedevano tutti a desco, e don Giacomo era triste senza averne una causa; — era vecchio, ma nondi-

meno la temperata condotta avevagli concessa salute nel tardo correre della vita.... Cercava egli giustificare la tristezza che provava, ma non vi riusciva; d' altronde era una di quelle malinconie di una specie propria, che si provano quando una sventura impreveduta e futura ci sovrasta: — che è come foriera di un male che non si conosce: — che è una rivelazione dell'intima natura che ci presagisce un futuro evento; uno di que' misteriosi fatti della natura che non si possono spiegare, ma esistono, e che soltanto se ne constata l'esistenza coi fenomeni del magnetismo; specialmente in quel fenomeno della chiaroveggenza sinora constatato e non definito.

Ragioni di domestici dissapori non ne esistevano; — l'armonia era perfetta; — le giovani nipoti erano angeli che gli consolavano gli anni cadenti, e la moglie del nipote — incinta di alcuni mesi — prometteva al buon sacerdote di vedere la sua famiglia riprodursi in una seconda generazione prima ch'egli avesse a scendere nel riposo della tomba.

Ristrettezze economiche non turbavanlo: — costituivano i Viscusi una famiglia quanto armoniosa, altrettanto comoda — e, direm piuttosto, doviziosa.

Soltanto la virtù è accusa alla colpa, ed i

briganti odiavano la intemerata condotta del prete.

— Pasquale — diceva Don Giacomo assai triste — io sento la voce di Dio che mi chiama a miglior vita...

— Eh che! non vi sentite bene in salute? — gridarono in coro le nipoti.

— No: io mi sento bene, ma ho un oscuro presentimento che circola dalla mente all'anima che il mio fine s'appressi...

— Oh! zio mio — disse la Rosa alzandosi ed avvicinandosi a lui ed accarezzandolo — non vi conturbino la mente simili idee!... Perchè volete pronosticare una sciagura che troppo dolore ci apporterebbe ?

— Il dispiacere che ne proverei sarebbe quello di privar de' miei consigli voi giovanette inesperte nel periglioso oceano della vita, ove le insidie non mancano quando pur non imperversi uragano... Ma se voi raccoglierete la eredità de' consigli miei, figlie mie, voi sarete felici nella vita. Rammentatevi sempre che le insidie son pronte e facili più che non crediate, e vi stia sempre impresso nella mente e nel cuore che i veri ed unici principii della nostra religione sono due: Amare Iddio: — amare il prossimo. Non siate Farisei che coltivano in religione la forma e trascurano l'essenza: — che si accontentano delle apparenze e disprezzano i fat-

ti. Raccoglietevi nella preghiera quando avete tempo, e ricordatevi di soccorrere il povero quando vi chiede un soccorso...

— Giacomo mio — sorse a dire il fratello Carlo — lasciamo i pronostici dell'uragano quando sorride il sole! mangiamo questi quattro maccheroni prima che si raffreddino. Lasciamo che il tempo compia l'opera sua: — noi compiamo la nostra senza affannarci dell'incerto domani. Tu vuoi conturbarti la mente con presentimenti che non hanno ragione di esistenza, e tu, pretendendo di penetrare negli arcani del futuro, offendi la Divinità, la sola previdente...

— Zio mio — disse compassionevole Domenica — voi sapete che io mi sto per maritare: voi desiderate vedere l'unione di due giovani che da molto tempo si amano di onesto amore, e perchè ora volete amareggiare le dolcezze della mia vita con infondati timori? Voi che mi foste guida nel sentiero del mondo vorreste, or che fioriscon le rose, togliermi il vostro consiglio pel cui mezzo possa evitar le spine che minacciano gli sconsigliati?...

— Che vuoi, carina mia, tu ben sai come i briganti mi voglian male, e come per noi qui all'aperta, non protetti dal governo, abbandonati alla discrezione de'malfattori, la nostra vita penda dalla colpa altrui, anzichè da nostra trascuratezza.

— Sì, ma i briganti son lontani...

— Eh, non molto...

— Ma la truppa li insegue...

— La truppa va dove i briganti non sonvi, e ciò non perchè il soldato trascuri di compiere il dover suo, ma perchè l'azione della truppa riesce impotente quando l'azione del governo è imprevidente. Bisogna conoscere un paese onde poterlo governare, giacchè in caso diverso si fa male nella credenza di far bene: si crede di governare sgovernando. Bisogna moralizzare le masse, bisogna diffondere l'istruzione, bisogna affratellare i cittadini mercè i facili e frequenti rapporti dell'un paese coll'altro; e per ciò ottenere fa d'uopo aprir strade di comunicazione e provvedere alla sicurezza pubblica. Bisogna rendersi padroni dell'opinione pubblica inspirando fiducia nei cittadini e convincendoli che l'opera del governo è diretta al loro benessere.., Sin ora di tutto ciò si fece nulla per queste provincie! Vi si pose il militare con pieni poteri, come che esso possa divenir facilmente giudice, uomo politico, amministratore: da ciò conseguirono abusi molti, errori grandi, prepotenze assai gravi senza volerlo spesso; nonchè offese alla libertà individuale ed al domicilio, sangue sparso facilmente e senza appurar bene l'innocente dal colpevole, talchè il terrore gittò alla campagna anche gl'incolpevoli onde sfuggire

ai precipitosi e numerosi arresti. Colla prepotenza si può soffocare pel momento la voce pubblica, ma non la si guadagna, nè si consolida la giustizia, come col sangue non si trattiene il sangue...

— Sì, ma lasciamo tali discorsi — interruppe il nipote don Pasquale, stringendosi nelle spalle — questi mi mettono i brividi pelle ossa al pensare ai pericoli che ci sovrastano ed alle nefandezze che commettono i briganti...

— Sta bene! ma mentre noi parliamo i briganti scorazzano per queste località...

— Come! i briganti s'aggirano in questi dintorni? — gridò spaventata Domenica, balzando in piedi.

— Non t'affannar cotanto! — soggiunse la sorella Rosa con un sorriso che mal celava la parte di paura che in essa pur dominava. — Tu ti spaventi con troppa facilità, mentre devi esserti persuasa che l'odio per questi mostri e la paura che inspirano eccita l'immaginazione, e facilmente si creano e diffondono fole a lor riguardo, oppure i fatti s'ingrandiscono...

— Altro che fole! — replicò animato don Giacomo. — Altro che fole! testè con un viandante parlando mi ha detto nient'aitro che...

— Che vi ha detto? — chiesero con affannosa ansietà le nipoti alzandosi ed attorniando lo zio.

— Vi è qualche triste novella? — domandò

Carlo, fratello del prete, lasciando cader macchinalmente sul piatto la forchetta carica di maccheroni, colpito pur egli da spavento.

— Sonvi pericoli?... — chiesero tutti gli altri in coro.

— Un viandante, — continuò don Giacomo, — proveniente da Arpaja, stato aggredito e spogliato dai briganti nella mattina d'oggi, e poi lasciato in libertà, mi raccontò poc'anzi che ieri, i briganti vennero posti in fuga dalla truppa, ma poco dopo, nella contrada S. Angelo presso Palma, trovandosi essi appiattati fecer fuoco sopra un drappello di soldati uccidendone uno... un tal... un tal... un tal Federico Pellegrino da Pisa. Ma ciò che più mi fece senso si è la notizia, dallo stesso viandante avuta, che la banda di Cipriano fosse appostata questa mane fra Arpaja ed Arienzo, e propriamente nel luogo detto Acquavitara, in numero di circa un'ottantina d'uomini, dove fermarono il viandante che discorse con me, e poco dopo aggredirono una carrozza nella quale vi era un tal don Giosuè Celestino, avvocato di Napoli, che trasferivasi ad Airola per suoi affari...

— E che ne avvenne di lui? chiesero tutti in coro.

— Lo fermarono, lo spogliarono, lo tennero sequestrato. Ma v'ha di più! un quarto d'ora dopo quel fatto passarono per quella località

due altre carrozze, in una delle quali vi era un prete...

— E le fermarono? — chiese Anna Maria.

— Lasciatemi continuare. Arrivate le due carrozze ov'erano appostati i briganti, furon da questi fermate, e, fattine scender i passaggeri, li insultarono e spogliarono, e chiesero ad ognuno il rispettivo nome e quello del paese a cui appartenevano. Il prete rispose chiamarsi *Valente* ed esser di *Cervinara*: il nome proprio e quello del paese eran però mentiti: egli era don Alessandro Ruotolo da Paolisi. Egli da Napoli ritornavasene al suo paese, ed aveva mentito nomi per la ragione che nel giorno precedente eravi stato un attacco fra quelli del suo paese e la banda di Cipriano, e temeva portergliene derivar danno confessando d'appartenere a quel comune. Cipriano allora, trattenendo l'avvocato napoletano, disse a tutti gli altri (dopo averli completamente spogliati) che se ne andassero pur liberi. Ma per don Alessandro la sorte non arrideva, chè, mentre stava per partire, un brigante che era stato già domestico del prete e che aveva udita la dichiarazione falsa fatta da questi, scoprì il tutto a Cipriano, aggiungendo esser quegli molto denaroso. Il capo-banda fece rifermare allora il sacerdote e lo fece ricondurre in mezzo ai briganti, tenendolo seque-

strato insieme a don Celestino, lasciando partir liberi gli altri, i quali sferzarono i cavalli onde non venisse pentimento ai La Gala e rifermassero lor pure. Uno di questi liberati fu quello che parlò poc'anzi con me...

Quel discorso aggelò gli spiriti in seno a tutti quegli uditori: — fissavansi reciprocamente in viso esterrefatti — sembrava che il sangue sospendesse il suo corso: — ed un pallore generale si dipinse su quei volti. Compresero che i briganti s'aggiravano in que' contorni; il che equivaleva significare di trovarsi i poveri Viscusi in pericoli assai gravi. Niuno più ardiva parlare od interrogare; talchè, levatisi di mensa, divisersi tutti in silenzio, dirigendosi ognuno ad attendere alle faccende di quella sera.

Era poi vera in ogni parte la narrazione fatta da don Giacomo Viscusi?...

CAPITOLO V.

L'avvocato, il prete, e le due prostitute.

Il fatto narrato da don Giacomo Viscusi alla famiglia era pur esattamente vero, e la banda brigantesca, dopo il sequestro dell'avvocato Giosuè Celestino e del prete don Alessandro Ruotolo, avendo avuto sentore che la truppa camminava sulle sue orme, pensò porsi in moto.

E come sapeano i briganti i movimenti della truppa?

I briganti non mancano mai di notizie, giacchè hanno esploratori nei contadini, e contano fra *galantuomini* chi somministra loro viveri, munizioni e notizie. E fu costante risultato di osservazione che questi favoreggiatori non furon soltanto uomini de' bassi fondi sociali, ma di quelli pur collocati nelle classi *agiate* e nella *nobiltà*. Gli agiati cooperavano pel turpe intento del lucro, giacchè v' eran signori che di tanto s' abbassavano da stipular comunanza coi briganti nella division del bottino, corrispondendo da lor parte con somministranze di viveri, di armi e munizioni, coll' avvertirli delle mosse della truppa, e coll' avvisarli quando persone denarose ponessersi in cammino, onde poterle aggredire, spogliare, catturare. Per ciò fare, *questi briganti di città* fingevansi liberali, e colla truppa fraternizzavano in sembianza onde conoscere da loro le mosse ordinate; simulavansi del brigantaggio nemici e persecutori onde lor perfide arti velare; e per compromettere gli onesti, calunniavano gli innocenti, li accusavano direttamente presso i capi dei distaccamenti militari, provocavano da questi il loro arresto, e li eccitavano a sottoporli al giudizio sommario militare dal quale difficilmente potevano evitare la pena della fucilazione: giudizj questi lamentati per qualche anno e che eressero monumenti di ire e di recrimi-

nazioni in quei paesi (1)! Molti nobili pur coi briganti parteggiavano e ne li favorivano in ogni modo, e fra questi eranvi anche impiegati borbonici destituiti dall'improvvida politica del governo che aumentò nemici al paese ed ostacoli al ristabilimento della pubblica sicurezza. E parteggiavanvi i nobili a cui eran mancate le pompe d'una corte effeminata, e perchè i vieti costumi delle anticamere reali mancavan d'alimento col cessar delle pompe sovrane, le quali sfoggiavansi invece a Torino. Gli ex impiegati ed ufficiali cospiravano perchè il governo li aveva offesi ne' loro interessi domestici, precludendo a loro l'adito agli ufficj governativi ed alle cariche militari: L'interesse, gran molla dell'uomo che non è ricco, — ben spesso anche del ricco, — è quello che suggerisce alla vita gravi propositi!...

La banda dei La Gala era quindi fornita di tutto; — di roba, d'armi, notizie, — quando non trovavasi perseguitata dalla truppa.

(1) Questi giudizii verificaronsi specialmente sino al 1 settembre 1864: precedentemente a tale epoca era stata data carta bianca alla truppa, ed un sottotenente avea autorità di far fucilare sommariamente chi gli veniva additato come favoreggiatore dei briganti, sebbene non gli si fornissero le prove. Dal 1º settembre in avanti vennero instituiti tribunali militari straordinari, i quali se avevano speciale organizzazione e guarentigie migliori dei giudizi che precedentemente instituivansi, commisero pure questi però atti di rigore che si allontanavano dai dettami della umanità e della giustizia pur anche.

Ed al momento di cui discorriamo, non tanto di prossimo attacco temendo, — chè la truppa era ancor lontana, — quanto per stornare i suoi movimenti, la banda si mosse, seco trascinando i due sequestrati.

I briganti generalmente nel lor cammino batton di rado le pubbliche strade, ma sono profondi conoscitori de' sentieri, — in gran parte dalla truppa ignorati, — impraticabili quasi all' uman piede, nascosti spesso fra i cespugli annosi d'inospite selve; ed allorchè fa lor difetto di cognizioni topografiche (ciò che di rado avviene) fansi da *caffoni* guidare, molto di lor fidandosi, perchè il *caffone*, per quell'indegnazione sociale che prova nell' esser oppresso dai *galantuomini*, armonizza e s' affratella con que' supposti persecutori de' ricchi, ed anche perchè i briganti ne li pagano bene, e perchè sanno che se li ingannano la vendetta loro li aspetta, — vendetta di sangue, — spesso tortura e martirio, — chè di crudeltà son que' masnadieri maestri.

Camminava quindi la banda nel 1 settembre 1861 per scoscesi dirupi e alpestri sentieri, inospitali al piede umano in modo che dovevasi camminar l' un dietro all'altro, sinchè la masnada pervenne sulla vetta del monte Airano, dal quale discese dalla parte opposta, portandosi nella sottoposta valle, oppresso ognuno da

stanchezza, trafelato pel caldo e pel duro cammino, e quivi soffermandosi a prender fiato ed a dissetarsi ad un fosso dopo averne scacciate le pecore che vi si abbeveravano e ne intorbidavan l'acque.

In questa breve sosta Giona non sciupò invano il suo tempo: provvide agli *interessi amministrativi* della banda, chiamando a sè il *segretario*, ch'era il Giovanni D'Avanzo, e facendosi presentare i sequestrati, ai quali disse:

— Or fa d'uopo che ottemperiate ai nostri ordini, se pur volete che il capo ancor vi rimanga sul busto.

E voltosi quindi al D'Avanzo:

— Don Giovanni, — disse, — dateci un foglio di carta e un calamajo.

Ed avutili, Giona divise il foglio in due, consegnandone una parte all'avvocato Celestino e l'altra al prete; e, data loro una penna, ingiunse di scrivere sotto la sua dettatura.

E dettò infatti due biglietti da trasmettere alle rispettive famiglie dei sequestrati, chiedendo ducati sei mila da cadauna. La locuzione di tali biglietti era la seguente:

« Sono capitato nella banda di Cipriano La
« Gala: vi prego perciò di rimettermi ducati
« 6,000 pel mio riscatto, altrimenti avrete la mia
« testa ».

Ad onta che l'avvocato Celestino pretestasse

e protestasse di esser povero, e giurasse essere per conseguenza impotente la sua famiglia a raccogliere una tale somma, pure non venne accordata fede a sue parole, talchè dovette stender di suo pugno il biglietto dettato da Giona, e consegnarlo a questi unitamente al biglietto del prete. Il brigante piegò gli scritti e li consegnò a due manutengoli della banda acciocchè li portassero ai parenti dei catturati, additando a queglino il luogo ove avrebberli aspettati coi denari.

Ciò fatto la banda riprese il cammino.

Si viaggiò per le inospitali boscaglie del monte in avanti valicato, e per le quali non echeggiava umano accento, — eccetto quello de' magnadieri, — e sol rompea la monotonia il lugubre strido dell'upupa che sembra annunziar sventura.

I catturati, non abituati a quelle malagevoli gite, soffrivano: qualche colpo di calcio di fucile nelle reni rinfrancava il lor tardo passo.

Percorrendo montuosi sentieri, giunse la banda in tenimento di Durazzano, ove entrò in una masseria nella quale fece sosta e in cui le fu apprestato pane e formaggio.

Mangiato ch'ebbe, la banda riprese cammino per le boscaglie ancora, finchè ad un crocicchio di sentieri trovò due donne che attendevanla con un carico di vino da esse portato per com-

missione di *galantuomini* ch' eran della banda favoreggiatori, ne' suoi delitti cointeressati.

La banda fece nuova sosta e Giona distribuì vino a tutti i briganti.

Quelle due donne eran bagascie sgualcite, rotte ad ogni vizio, perdute nella colpa, alle quali altro non rimaneva dell' essenza umana che la figura: esse trescaron co' briganti e gittaronsi nelle braccia di quella vil bordaglia assetata di sangue, famelica di lascivie, e con essa fecer di lor corpo il più vergognoso sciupinio.

— Senti, Carminella, — disse ad una di quelle donne Lupo di Casamarciano, altro dei briganti, — vedi là quel prete *fesso* che biascica *agnus Dei* e muor d' invidia nello stesso tempo a'tuoi amplessi? recati a lui a consolarlo alquanto...

E qui i briganti diedero in uno scroscio inverecondo di risa e di motteggi.

Il prete fremeva e tremava.

Carminella non fecesi replicar la proposta: corse al sacerdote col lurido seno seminudo e con discinte le arruffate chiome, e con far triviale presolo per un braccio:

— Pretoccio mio — gli disse — come sei tu bello!... Sai che per te struggo e che per San Germano io vorrei esser tua?... Prendi, tracanna...

E porsegli una coppa di legno colma di vino.

— Figurati di celebrare messa: questo ti serva di calice, io da sagrestano...

Il prete tremava.

Tutti i briganti gli facevan corona sghignazzando, e il prete diveniva livido per l'ira che lo struggeva, ma cui dovea comprimere acciocchè la vita non pagasse l'imprudenza; e zittiva abbassando lo sguardo.

— Tracanna dunque! Cionca meco vin generoso...

E il prete, presa la coppa, — come il Nazzareno nell'orto di Getzemani — mormorò fra sè:

— *Pater mi, si non potest hic calix transire, nisi bibam illum, fiat voluntas tua* (1). *Nunc anima mea turbata est. Pater salvifica me in hac hora* (2).

E, presa la coppa, la portò alla bocca: — sembravagli contenesse veleno! — la versò, la bevette...

— *Consumatum est* (3) — mormorò fra i denti.

— Parla, pretoccio mio — continuava la ciammengola. — Ma che non hai più parola? Avvezzi a gridar dal pergamo la croce addosso a noi, ammutolisci in lieta brigata?... Neh! belloccio mio, non mi far il collegiale! Sai tu bene

(1) S. Matteo, XXVI, 42.
(2) S. Giovanni, XII, 27.
(3) S. Giovanni, XVII, 4.

che la morale del pergamo è quella di *far quel che dico e non far quel che faccio*: voi altri preti predicate astinenza mentre il cuoco v'appresta lauta mensa, ed al povero niegate le bricciole di vostra tavola!... predicate perdono quando in voi altri preti è eterno l'odio, come è tremenda la vendetta! predicate l'onestà quando giovani e rubiconde servotte stanvi a sbramare in ogni ora!... Non far dunque lo schizzinoso e il sentimentale! sarotti io la Perpetua che t'attende a casa... te ne priego... te ne scongiuro... ch'io per te struggo, per te moro...

E intanto la laida femmina accerchiava col manco braccio il collo del prete, mentre colla destra andava accarezzandogli il mento, premendoglisi al petto colle cadenti mammelle, e baciandogli e succhiandogli colle labbra le guancie.

Il prete tentava respingerla; essa oscenamente rideva e resisteva. I briganti sghignazzavano pure e l'uno urtava il prete contro la donna, l'altro spingeva la donna contro il prete.

— Come se' tu ben grasso! — continuò quella baldracca palpandogli le braccia. — La tua perpetua ben t'accomoda nella vita,

Il prete fremeva ed era impossente a respingerla in quel cerchio di ferro in cui lo chiudeano i briganti. Eragli giuocoforza lavorar di pazienza e di prudenza onde non compromet-

ter la vita. Ma la impudica rendeasi baldanzosa e con detti osceni e con atti impudichi maggiormente tormentava il sequestrato.

— Orsù, fariseo spudorato — disse con ferma voce il figlio di *Teppe-Teppe* — tu devi aderire alle proposte di Carminella o la tua vita paga il rifiuto...

— Sì, sì! bravo! bene! o per amore o per forza! — gridaron venti voci rauche. La cialtrona abbracciò il prete.

— E così — disse essa — che rispondi?

Il prete tremò da capo a piedi: provò i brividi nelle ossa, il veleno nel sangue.

— E così che decidi? — disse con aspra voce Santaniello, altro dei briganti, afferrando il prete violentemente pelle spalle e scuotendolo bruscamente.

— Per la Madonna Santissima e san Gennaro — rispose con fievole accento il catturato — perchè volete continuare a maltrattarmi?...

— Vuoi tu finirla, o carogna, con questa cantafèra — gridò *caporal Domenico* — o vuoi che t'eccitiamo col ferro?... O tu ora...

Tutto a un tratto un falso allarme pose fine alla scandalosa scena: le donne fuggirono: i briganti si posero in mezzo il prete, ed, ingrillettati i fucili, si concentrarono e posersi sulla difesa. Ma l'allarme era falso e, ciò conosciuto, la banda si rimise quetamente in cammino.

La notte era sopraggiunta intanto ed aveva avvolta la banda fra le sue tenebre: — questa non si ristette per ciò nel cammino, sebbene improntasse l'orme per dirupati sentieri, sui quali un passo falso trascinava un uomo in un precipizio.

I sequestrati, meno avvezzi a quel modo di viaggiare e meno abituati a sentieri siffatti, camminavano collo spavento nel cuore, e la paura li trafelava oltre ogni credere: temendo porre piede in fallo, rallentavano qualche volta il passo onde tastar terreno, ma un colpo di calcio nelle reni ne sollecitava il corso.

A un certo tratto del monte una piccola spianata allargava il sentiero, e un raggio di luna, che penetrò attraverso la ben chiomata boscaglia, illuminò alcuni ruderi d'antico edificio, poco discosto dalla banda, il avvertivano che che un giorno quell'inospito punto era abitato... Eran le macerie di antico castello, ove la prepotenza ebbe un dì stanza e potere: — eran le rovine di uno di quegli innumerevoli fortilizii che nella media età furono alzati a sostegno della prepotenza, a difesa del delitto, e dai quali sbucavano i bravi, armati sino ai denti, per violare le proprietà, eseguire feroci vendette, rapir le donne, scannar gl'inermi, calpestare i dritti dell'uomo: — quelle macerie rimaneano monumento ai posteri delle nequizie

di pochi e delle stoltezze di molti che colle gare di campanile favorivano alla fin fine la prepotenza e il delitto: — gare di campanile eccitate dagli ambiziosi onde opprimere i popoli: — ambiziosi eccitati dallo straniero che approfittavasi delle lotte dei comuni e dei partiti, generanti nella disunione la debolezza, onde invadere questa sventurata Italia, soffocarle il sentimento nazionale, rapirle i suoi tesori e renderla serva di straniero tiranno!...

Presso a quei ruderi stava colle braccia conserte un uomo alto e magro che sembrava una fantasima: — un raggio furtivo di luna rischiarò un volto scarno e nerastro, dal quale, fra due folte sopracciglia, errava uno sguardo torvo e sospettoso; — egli stava tutto orecchi ad ascoltare ogni rumore, e spesso trasaliva anche al cader delle foglie. Al rumore disordinato di molti passi egli si rannicchiò fra quei ruderi onde spiar di chi fossero; la luna che splende sulle umane sciagure e rischiara i notturni delitti, lo avvertì essere i passi della banda di Cipriano che s'avvicinava. Sortì egli allora dal suo nascondiglio, le si avvicinò, presentossi, e chiese di parlar col capo, ed a questi condotto, egli pregò che lo si aggregasse alla comitiva.

Cipriano lo squadrò da capo a' piedi e gli chiese di dove fosse: egli rispose esser di Lo-

iano (1). Cipriano lo fissò in volto sentendo ch'era di Loiano, e un certo turbamento si dipinse sul suo viso, ma che passò inosservato al contadino a causa dell'oscurità. Chiamò allora alcuni briganti, oriundi di quel paese, onde accertarsi dell'essere di quell'uomo, sospettando non si celasse inganno nella sua offerta di far parte della banda. I briganti risposero di conoscerlo, e raccomandaronlo anzi a Cipriano, il quale lo prese per guida e lo armò di fucile e lo provvide di munizioni.

Cammin facendo Cipriano gli chiese:

— Conosci tu Francesco De Cesare?

— Quanto mio fratello; m'è compaesano...

— Dunque gli sarai amico....

— Per nulla, giacchè egli fugge la compagnia di coloro che per vivere raccattano con arte o con violenza qualche cosa che sia d'altri.

— Sai dunque dove abita?

— In paese...

— É impossibile!... ei fu già galeotto con me e la giustizia non lo lascerà in paese... Egli fu brigante...

— Fu brigante, ma or no'l fa più, ma perseguita i briganti e per tale titolo si ottenne la grazia....

(1) Secondo i dati risultanti dal procedimento penale, instituitosi in seguito contro la banda dei La Gala, parve che questo contadino fosse un tal Domenico Campagnuolo, d'anni, 26 di Loiano.

— E come li perseguita?

— Persuadendo gli uni a costituirsi alle autorità, e guidando la forza ad arrestare gli altri. Sinora ne fece arrestar dodici e presentar cinque...

Cipriano fremette.

— E di me non parlò? — disse il capobanda.

— Disse coi compaesani che vi era amico, ma che da molto non vi vedeva.

— De Cesare cercherà però d'ingannare l'autorità, ma credo che di soppiatto farà il brigante ancora quando possa...

— Tutt'altro! egli prese moglie e si picca d'essere esempio di moralità, esorta ognuno a buona condotta e rimbroccia chi travia...

— Va bene!... Va bene!...

E Cipriano pronunciò cupamente queste ultime parole, e, crollando il capo, abbandonò il neo-brigante, concentrossi in sè stesso, e camminò isolato.

Idee feroci lampeggiavano per quella mente pervertita: — disegni di sangue si delineavano in una fantasia feroce: — affetti turbolenti gli incendiavano l'anima anestetica: — si risovvenne che pur egli aveva cercato d'essere graziato e non era stato esaudito (1): — mentre

(1) Dopo l'arresto di Giona avvenuto nel 1860, circa tre mesi dopo l'evasione dal luogo di pena, Cipriano erasi talmente

per lo contrario era stato esaudito De Cesare: — alla memoria gli si ripresentarono le busse ricevute da quell' uomo nel bagno di Nisida: — l'uragano imperversò nel suo cuore, il desiderio della vendetta gli tempestò la mente: — ma si rammaricò seco stesso nel non concepire un disegno di vendetta abbastanza feroce: — una vendetta che lo rendesse celebre come Erostrato che per amor di nomanza incendiò il tempio di Diana Efesina: — di una celebrità che spaventasse le menti nel ricordarla e facesse rabbrividire l'anima che volesse misurar l'ampia ferocia di chi seppe idear quella vendetta, seppe condurla a compimento!... Satana finalmente fece guizzar un lampo della propria malvagità nella mente di quell'uomo-bestia: gli delineò nella immaginazione il disegno di un esecrabile delitto: gli suggerì i mezzi onde tradurlo in atto!... Mancava la determinazione del tempo in cui il disegno del più atroce delitto si dovesse consumare...

spaventato delle persecuzioni della truppa da far pratiche, per mezzo di un tal Andrea De Candizio, per la propria presentazione, pretendendo però l' impunità. Il De Candizio portossi a Napoli col maggiore De Cintiis a parlarne al Ministero, il quale respinse la proposta non volendo transigere con malfattori e lasciar impunite le scelleraggini. Rispose però che quel bandito si presentasse pure, ed il governo avrebbe tenuto molto a calcolo la sua spontanea costituzione. De Candizio e De Cintiis riferiron ciò a Cipriano, promettendogli di aiutarlo se presentavasi. Cipriano non volle accettare la proposta.

Ma il tempo non ebbe a ritardare: — Cipriano sentivasi infermare nella dilazione...

E noi assisteremo fra poco all'esecranda tragedia!...

La banda continuò frattanto a camminare per tutta la notte, sinchè all'alba giunse in vetta ad alta montagna ove fece sosta per qualche istante.

CAPITOLO VI.

Invasione e saccheggio del villaggio dei Paolini, sequestro di persone, e taglio di orecchio.

Tosto mi fosti addosso
Con le tue armi e coi crude' roncigli.
BOCCACCIO, Canz. 6. 1.

All'alba del 27 agosto 1861 il sole co' suoi raggi illuminava la banda dei La Gala sulla vetta di una montagna sovrastante al villaggio dei Paolini... Alba sciagurata che apriva il giorno a nuove colpe!... Almeno si fossero queste consumate nel cuor della notte, nel silenzio della natura, chè non avrebbero contristata l'umanità nel triste spettacolo dell'umano pervertimento!... Almeno il sole avesse negato il concorso dei suoi raggi ad illuminare le vie del misfatto!... Ma invece era un bel giorno di agosto: il cielo era sereno, il sole fulgente e la fragranza degli aranci e degli olivi riempiva l'atmosfera:

una brezza frescolina aleggiava fra le frondi degli alberi.

Correva il 27 agosto 1861 in lunedì: Cipriano e Giona, dopo aver accordato breve riposo alla banda, scesero dalla montagna con sessantacinque briganti, ed invasero il villaggio dei Paolini.

Giunti alle prime case, la presenza loro fu avvertita in tutta la località dai latrati dei cani, dalle grida delle donne e dei fanciulli, e dall'accorrere degli uomini ad armarsi, gridando: *all'armi! all'armi!*

A quelle grida Cipriano si sgomentò: — lo scellerato è ardito e tracotante fra gli inermi e gl'imbelli, vile fra i generosi!... la colpa ha la baldanza della prepotenza, ma nello stesso tempo l'eccesso della codardia quando incontra ostacoli!... — E Cipriano a quel tramestio di voci e di chiamata alle armi s'impaurì, e, mentre i briganti ingrillettavano i fucili, Cipriano si riparò e nascose dietro l'uscio di una casa, e lui seguì l'avvocato Celestino il quale, come depose giudizialmente, suppose uno scontro colla truppa.

Ma che poteano fare pochi villici, — avviliti per sociale indegnazione, — colla moglie, co' figli che richiamavanli a casa, — sopraffatti dal terrore che inspiravano le spaventevoli novelle delle gesta feroci di quella banda, — e dippiù

quando que' villici eran persuasi che fra loro stessi esistevan Giuda che favorivano i briganti a loro danno?...

Ritrassersi quindi i villici e lasciaron padrona la banda del villaggio.

Questa recossi direttamente alla masseria dei Viscusi, essendo stato Cipriano instruito da due briganti sul modo di assalirla senza che alcuno potesse sottrarvisi, essendo stati que' due briganti a carbonizzare in quei luoghi prima d'associarsi alla banda.

Alla testa della banda stavano Cipriano e Giona.

Sul portone della casa eravi Sebastiano Viscusi.

Giunta la banda al portone, Cipriano afferrò pella gola il Sebastiano Viscusi, lo insultò, lo percosse, ed ordinò ai briganti che saccheggiassero la casa, sclamando:

— Distruggete tutto: roba e carne a questi carbonari fessi.

La ragazza Domenica Viscusi accorse allo spettacolo de' maltrattamenti sul fratello, e Cipriano, ghermitola con violenza, gridò:

— Dove sta quel *fesso* di tuo zio prete?

Spaventossi la giovanetta alla domanda, prevedendone tristi conseguenze, e protestò di non saperlo ed invocò la Madonna e i santi a testimonianza.

Ma Cipriano la maltrattò nella persona, minacciando d'arderla viva ove non svelasse il nascondiglio dello zio; a cui essa rispondeva:

— Io moro pella fede, ma non lo so (1)!...

Gli altri di casa suggerirono intanto a don Giacomo di fuggire, poichè i briganti andavano in cerca principalmente del *vecchio prete.* Ma da qual parte fuggire?...

In un momento la casa fu invasa, posta a soqquadro ed a ruba, e le sortite precluse. Tutto che a briganti faceva fu da lor preso: ciò che inutile era a loro guastavano, rompevano, gittavano dalle finestre, bruciavano: i mobili scassinavano per aprirli più in fretta. Le persone eran maltrattate, percosse: — eran barbari fra gente civile!

Cipriano non si mostrò agli altri inferiore nei modi brutali. Nel frugare di qua e di là, non trovando somme di denaro, fortemente egli s'inviperì, e, scontrata la giovane sposa di un figlio Viscusi, a nome Anna Maria di Rienzo, incinta di molti mesi, egli l'afferrò, maltrattolla, le strappò dal dito l'anello nuziale, e, minacciandola, gridava:

— Confessa ove son riposti i dodici mila ducati che tengono i tuoi parenti, o per San Gennaro io t'apro il ventre e ti strappo il feto dalle viscere.

(1) Sono parole testuali da essa pronunciate.

La povera donna piangeva, singhiozzava atterrita, giurava non possedersi quella somma: Cipriano malmenavala e la minacciava di continuo.

Le altre ragazze ebbersi ognuna insulti, oltraggi, maltrattamenti, minacce di morte: che aspettarsi da jene in figura umana?...

I sequestrati Giosuè Celestino e don Alessandro Ruotolo eran ben custoditi: quest'ultimo, pel disastroso e lungo cammino fatto soffrendo d'intensa sete, pregò una delle sorelle Viscusi che un po' d'acqua gli apprestasse; ma un brigante battette colla canna del fucile sulla spalla della ragazza, e col calcio percosse nelle reni il sequestrato, spingendolo altrove ed intimandogli di zittire.

Il danno arrecato in quella vandalica distruzione e saccheggio superò i tre mila ducati, ossiano le lire dodicimila e settecento cinquanta.

Percorrendo in ogni senso la casa, i briganti scoprirono alla perfine il vecchio prete Viscusi, rannicchiato sotto il suo letto, non del tutto vestito, giacchè al momento dell'invasione, trovandosi tuttora coricato, non ebbe tempo per vestirsi.

Scopertolo, i briganti preserlo pelle gambe e trascinaronlo d'in fuori del nascondiglio: altri lo prese pel rado e bianco crine e glielo strappò:

e così scalzo, seminudo, tremante, trascinaronlo con modi barbari e fra gli insulti avanti Cipriano che in quel momento ritrovavasi sull'aja di quella casa.

La Domenica Viscusi accorse piangendo da Cipriano mentre si trascinava a lui suo zio seminudo, e pregava il capo banda, e gridava ai briganti:

— Non lo portate così! lasciate che io lo vesta!...

Ma Cipriano, rabbiosamente scuotendola pelle braccia, le rispondeva:

— Tu devi darmi i dodici mila ducati (1) che io so che tenete nascosti in casa: sei mila di proprietà di voi altri figli, e sei mila de' tuoi parenti.

— Ma noi non teniamo questo denaro! — rispondeva essa singhiozzando ed alzando le mani congiunte in atto di preghiera, rivolgendo lo sguardo al cielo come che lo chiamasse in testimonianza.

— Sì, l'avete! — urlò Cipriano, — ed avventossi sulla fanciulla, l'abbrancò, la strinse fra le villane sue mani, la maltrattò, le aperse col pugnale larga ferita nel braccio destro.

Ma il denaro preteso non potendo avere, per la sola ragione che non esisteva, i briganti, dopo nuovi maltrattamenti a quella famiglia,

(1) Dodici mila ducati equivalgono a lire cinquantun mila.

caricaronsi del bottino fatto e, presisi in mezzo fra i catturati anche il vecchio prete Viscusi e suo nipote Pasquale, nonchè un tal Bergantini Raffaele che trovavasi in quella casa, partirono pella montagna, conducendovi i sequestrati e abbandonando il rimanente della famiglia nell'angoscia più crudele.

Il cammino non fu certo il più comodo pei due Viscusi; specialmente per don Giacomo. Egli era vecchio ed acciaccoso, e gli era impossibile per conseguenza l'intraprendere un celere cammino: — i briganti ne ve lo eccitavan però con replicati colpi di canna di fucile. Il prete rammaricavasi e pregava i briganti acciocchè desistessero sei dalla pretesa di ciò a cui egli era impossibilitato sia dal tormentarlo continuamente.

— Figli miei, — sussurrava pietosamente, — non posso correre... Abbiate pietà dell'impotenza di un vecchio! ve ne prego, ve ne scongiuro per la Madonna Beatissima e per tutti i Santi!... Voi vedete che il mio piede vacilla sotto il grave peso di numerosi anni, e le mie forze mancano perchè la vita corre alla sua meta...

Un colpo di calcio alle reni rispose alla preghiera del vecchio: una rauca voce con tracotanza gli intimò di zittire.

Come potette, — mezzo malconcio di busse, — trafelante, — coperto insieme al nipote di

grossolane ingiurie, — finalmente giunse cogli altri sulla montagna.

Egli era più morto che vivo pegli stenti del cammino.

I briganti siedettero su verdi zolle.

Cipriano, Giona e D'Avanzo circondavano i due Viscusi e il Bergantini.

— Preti miei, — gridò Cipriano con impeto, — qui vi vogliono denari! Vi vogliono dodicimila ducati (1)...

— E se non li teniamo al presente in casa? rispose il nipote.

— Vi sono! — replicò duramente il bandito.

— Ve lo giuro!...

— Non facciam ciancie, — soggiunse Giona ponendo le mani sui fianchi e dimenandosi col corpo. — Non facciam ciancie e non sprechiam tempo! I denari vi sono, e se non vi sono vi saranno, e se non vi saranno manderemo la testa tua e di tuo zio alla famiglia... Vi pongo il dilemma: *o denari o scannati!*

I Viscusi emisero uno straziante sospiro, e a goccioloni di lagrime caddero dalle pupille.

— Vieni qua, vecchio pretaccio, — disse D'Avanzo levandosi di tasca un foglio di carta, penna e calamaio: — vieni qua lesto... ma lesto, veh!... e senza muover labbra scrivi, e tu,

(1) Equivalenti a L. 51, 000.

— volgendosi al Bergantini, — porterai la lettera.

— Ma se ve lo giuro, — disse in atto commiserevole don Giacomo, — che noi non teniamo tànta somma e ci sarà impossibile di raccattarla fra i conoscenti...

— Scrivi e taci, carogna, — gridò Giona appuntandogli il pugnale alla gola.

— Ebbene, — riprese Cipriano trattenendo la mano di Giona, premendogli troppo aver denaro anzichè la vita, — ebbene, don Giovanni, dettagli tu la lettera per seimila ducati (1), ma se un grano (2)... un grano solo ci manca, la testa tua ne risponde.

E don Giacomo dovette rassegnarsi al destino: prese la penna e sotto dettatura del Giovanni D'Avanzo stese il biglietto.

Scritto che fu ed asciugato, venne consegnato al Bergantini onde lo portasse alla famiglia.

— Le dirai che se tarda il denaro, — gli disse Cipriano, — saremo noi più lesti a trasmetterle una per volta le teste di queste carogne.

E il Bergantini, — che aveva conosciuto in qual brigata si trovasse, — che aveva veduto i modi con cui eran stati trattati i Viscusi, — che aveva udite le minaccie a lor fatte, — non

(1) Equivalenti a L. 25, 000.

(2) Il grano è uno spicciolo di moneta di bronzo corrispondente a quattro centesimi italiani circa.

mosse labbro, — prese il biglietto, — lo intascò, — e senza guardarsi indietro, — temendo non si pentissero di spedir lui, e lo richiamassero e trattenessero, — corse giù dal monte: — sembrava avesse l'ali ai piedi! — volò alla famiglia Viscusi e narrolle l'ambasciata, consegnandole il biglietto.

Essa aveva raggruzzolata la somma di duecento ducati (1) e li consegnò al Bergantini onde li portasse per intanto alla banda; ma egli recalcitrava all'incarico, per nulla piacendogli ritornar per que' luoghi; ma pregato, e per l'affezione che per la famiglia nutriva vinto, e onde sottrarre dall'assassinio i due infelici catturati, piegossi finalmente a portare i denari ai La Gala; e vi andò.

Giuntovi, Giona nel veder trasmessa somma così esigua in proporzione di quella richiesta, montò sulle furie, e, ferocemente crollando il capo, disse minacciosamente a' due Viscusi:

— Voi ci gabbate! Voi non siete persuasi che io vi taglio la testa!...

E volgendosi precipuamente con sguardo di tigre al don Giacomo, e facendo un cenno nello stesso tempo ad alcuni briganti che alzaronsi e avvicinaronglisi:

— Prete, — urlò con voce tremenda, — tu

(1) Equivalenti a L. 1, 362, 50.

pensi di prenderti gabbo di noi nel niegarci il denaro...

E crollava con forza il capo, e mandava scintille da orbite piene di sangue.

Voltosi a' briganti, ed additando don Giacomo, gridò:

— Attaccatelo!

E i briganti furon sopra come iene al vecchio che singhiozzava, lo presero, lolegarono, e, legato che fu, Giona avventossi su di lui con un sorriso infernale: — il sorriso delle tigri e delle pantere quando vedono la preda o fiutano umano sangue: — un sorriso che sembrava il guizzo di fulmine che percorre fra le nubi tempestose: — e, presenti Cipriano, Domenico Papa, il D'Avanzo e altri briganti, impugnò un coltello, che nella casa stessa del Viscusi avea rubato, ed al misero prete, che scongiurava e prometteva che si sarebbe procurato in seguito la provvista del denaro, recise un orecchio, e, mostrandolo al mutilato, che per quello strazio cupamente gemea, gli disse che lo stesso si sarebbe fatto di sua testa.

Il Domenico Papa si prese dalle mani di Giona l'orecchio reciso, e messolo alle labbra ne succhiò il sangue che sgorgava, ne masticò un pezzetto, e con sorriso satanico disse al mutilato:

— Compare, come è saporita la carne dei preti!

E se Giona non gli avesse tolto di bocca l'orecchio, che voleva trasmettere alla famiglia Viscusi per intimidirla e costringerla a mandargli la somma richiesta, il Papa avrebbelo mangiato tutto.

Il povero vecchio, prostrato pegli anni, spossato pel cammino, affranto pelle minaccie e pei maltrattamenti, soffriva... crudelmente soffriva e gemeva, e lamentavasi dello straziante dolore, e mormorava fra i denti:

— Madonna mia, ajutatemi!

Ma Giona con tuono feroce e ributtante rispondevagli:

— Qui non vi sono Madonne: sonvi demonj!...

Pasquale Viscusi, allo spettacolo sanguinoso inorridito, era svenuto; e, svenuto, veniva pur egli maltrattato dai briganti. Riavutosi alla fin fine, tremava pello spavento: ma Giona con tuono feroce:

— Qui non si trema! — gridò.

Il misero vecchio mutilato teneva le mani alla ferita, e Cipriano nel passargli vicino lo urtava, lo percuoteva nella parte sanguinolente e dicevagli con beffardo cinismo:

— Non abbi paura, mio prete, che le bestie grame non muoion facilmente!..

Il nipote, dopo riavutosi dallo svenimento, si

avvicinò allo zio, e raccolte alcune foglie di faggio le applicò alla ferita onde arrestarne il sangue: — Giona, osservandoli con sardonico riso e coll'insulto alle labbra, diceva loro:

— O mi fate venire i dodici mila ducati o taglio la testa ad entrambi.

Fattosi quindi portar carta, penna e calamaio Giona obbligò il prete Viscusi a scrivere altro biglietto alla famiglia, e, scrittolo, lo piegò e vi unì l'orecchio reciso, e lo trasmise alla famiglia del mutilato.

Questa fu atterrita allo spettacolo infame: — inorridì: — pianse, — e diedesi a tutta possa a raggruzzolar denari da' parenti, dagli amici, dai conoscenti, onde salvar i suoi cari: ma lo spavento paralizzava la sua azione e li confondeva nell'operazione. Ogni giorno andavano e tornavano corrieri dalla famiglia Viscusi alla banda, portando a questa il denaro raggruzzolato, nonchè pane, maccheroni, caciocavallo, carne, vino, frutta ed altri commestibili e liquori. In breve tempo, e in diverse rate, eran stati trasmessi alla banda ducati novecentocinquantanove, corrispondenti a lire italiane quattromila e settantacinque e centesimi settantacinque: ma l'ingordigia di que' manigoldi non era stata punto appagata!...

In mezzo a tante provvisioni mandate da quella famiglia, i due Viscusi sequestrati sof-

frivano la fame: era istinto dei briganti, — specialmente di Giona, — il sollazzarsi coll'altrui dolore: — avean l'istinto del gatto che martirizza il sorcio prima d'ucciderlo!...

Un giorno la famiglia Viscusi aveva mandato alla banda molto pane a mezzo di una contadina a nome Francesca di Caprio: il vecchio Viscusi aveva le viscere lacerate dalla fame e supplicò che gliene dessero un tozzo, ma uno dei briganti gli rispose:

— Pei carbonari non vi ha pane!

Per carbonari i briganti alludevano a chi aveva fatta adesione al governo italiano.

E pane non ne diedero, o, novello Tantalo, il prete contorcevasi di fame in mezzo ai commestibili ed al vino!

Tutte queste provvisioni in denaro e in commestibili non satollarono l'ingorda rapacità di que' masnadieri, i quali continuavano ad imprecare contro i sequestrati ed a tormentarli onde la somma si completasse de' seimila ducati; anzi un giorno alla consegna di nuovi denari Cipriano disse:

— Bisogna mandare l'altro orecchio alla famiglia onde essa trasmetta sollecitamente la rimanenza della somma.

CAPITOLO VII.

L'orribile trama.

.... vi venga addosso tutto il sangue giusto sparso in terra, dal sangue del giusto Abele, infino al sangue di Zaccaria, figliuol di Barachia, il qual voi uccideste fra il tempio e l'altare.

S. Matteo, *Capo* viii, vs. 35.

Era da due giorni che la banda si trovava sul Taburno (1): — era da due giorni che i Viscusi trovavansi colla banda, fra i maltrattamenti e lo spavento d'essere da un momento all'altro scannati: — era il 29 agosto 1861: — era un venerdì, — ed a Cipriano ed a Giona la non dissetata libidine di sangue suggerì altra truce idea... Era un'idea di vendetta: — di vendetta: — di vendetta sanguinosa, abbominevole: atroce: — di vendetta sanguinosa, abbominevole: — non ascoltata pari in un popolo civile: — solo possibile nelle regioni selvaggie, dove gli uomini son nomadi, senza leggi, senza un concetto di moralità: — una vendetta che non sarebbe stata creduta se non fosse stata consta-

(1) Taburno è un monte del Sannio (provincia del napoletano detta di Molise e parte dell'Abruzzo citeriore) nelle cui falde sono le Forche Caudine.

tata con una regolare procedura giudiziaria ed in presenza degli stessi colpevoli...

E quell'idea assumendo forma a seconda del perverso impulso a cui associavasi ed alla volontà che determinava la sua incarnazione nel fatto, suscitò ribrezzo e raccapriccio nel mondo, ed insultò alla religione, all'umanità, alla civiltà!...

Quale fu questa tremenda idea?

Ci trema la mano nel descriverla in tutte le sue fasi lugubri e sanguinose: la mente si smarrisce nel ricordarla e il cuor si raccapriccia nel misurarne l'imputabilità morale! Giacchè abbiam però voluto in questa storia intingere la penna nel sangue, proseguiamo adunque.

Come già narrammo, Cipriano e Giona trovandosi nel bagno di Nisida si erano incontrati con un tal Francesco De Cesare che vi stava pur scontando la pena di misfatti da lui commessi; narrammo che eransi un giorno appiccicati per bene i La Gala con lui e che quest'ultimo avesse schiaffeggiati gli altri. Evasi da quel bagno tanto i La Gala che il De Cesare ed altri nel 1860, quelli, incalliti nella colpa, vi persistettero, De Cesare nella pena erasi ravveduto, il bagno lo aveva ribattezzato e il passato gli fu scuola per l'avvenire; e s'emendò, e prestossi agli sforzi dell'Autorità per ottenere la presentazione dei briganti od il loro arresto. Portatosi al suo paese

avea condotto in moglie un'onesta ragazza, e dal lavoro onestamente ritrasse i mezzi di sussistenza. La sua vita ravveduta era sanguinoso rimprovero ai La Gala, e gli schiaffi dati loro un giorno eran stati scancellati da lor gote, non dalla lor memoria, perchè avean giurato trarne atroce vendetta. Aveano procurato ogni mezzo per incontrarsi con lui, ma non era loro stato mai dato: quello che non potette avvenir per caso, pensarono procurar con arte.

Determinaronsi quindi di scriver melatamente a De Cesare, invitandolo a visitarli.

Nel 29 agosto la banda ritrovavasi sul Taburno sull'imbrunire: Giona scrisse una lettera pel De Cesare e la consegnò a Cosmo Matera, contadino di quei luoghi, acciocchè la portasse a Loiano a quegli, incaricando questi di far ogni modo onde indurre quell'uomo a portarsi al Taburno a visitare i *suoi vecchi amici*.

Il Matera eseguì il mandato e portò la lettera al De Cesare: questi, non sapendo leggere, recossi da un suo compaesano, a nome Vincenzo Perna, onde gliela leggesse.

Essa era così concepita:

« Caro Francesco.

« Ho preinteso che godi perfetta tranquillità
« in seno alla tua famiglia. Il fratello Cipriano

« ed io desideriamo vederti e che tu venga a
« passar qualche giorno con noi per divertirci
« un poco.

« 29 agosto 1861 Il tuo amico
GIONA LA GALA. »

Il Perna sconsigliò De Cesare dall'aderire all'invito: — gli fece presente che sotto il nome d'amico celavasi qualche tradimento: — cercò persuaderlo a non affidarsi in quei tristi ed a non portarsi alla montagna.

Ma il De Cesare avea l'animo purificato da una vita incensurata e non poteva capacitarsi che un sanguinoso tradimento potesse celarsi sotto un invito amorevole, e sperava in quell'incontro di poter persuadere i La Gala ad abbandonare la via della colpa: — rigettò quindi il consiglio.

Ricevette la lettera a due ore circa di notte (le nove pomerid.): dopo averla fatta legger dal Perna, De Cesare portossi da suo zio Pasquale De Cesare, e dalla strada chiamollo. Affacciatosi alla finestra gli disse:

— Che vuoi?...

— Hò ricevuto — rispose il nipote — una lettera dai La Gala, colla quale essi mi invitano presso di loro onde abbracciarmi dopo tanto tempo che non ci vediamo.

— Ma che avresti risolto di fare?

— Io penserei di portarmivici...

— Ma se' tu pazzo, ragazzo mio! Essi ti scanneranno come un majale...

— Non posso crederlo.

— Cosa sta scritto nella lettera?

— La ho portata per farvela leggere: scendete quindi ad apririmi la porta, che ve la consegnerò.

— Gnornò! Gnornò! ch'io non apro porta ad ora siffatta. Con una lettera dei La Gala non c'è da fidarsi, e non cadrei forse troppo in fallo dubitando che possano que' mariuoli starsene poco lungi di qui in agguato.

— Come vi adombrate facilmente.

— Non v'è a stupirsene! corrono tempi troppo pericolosi: il governo *piemontese* (1), che mandò a lor case tutti i soldati borbonici, ha fornito alle bande brigantesche un contingente numeroso di uomini; e questi per di più son bravi conoscitori dei luoghi e degli abitanti!

— Sì, ma se si trattasse soltanto di soldati, essi...

— Essi, tu vuoi dire, sarebbero lealmente franchi per lo meno: ma ben conosci quanto Franceschiello demoralizzasse i suoi soldati: egli tollerava in loro ogni malvagio fatto, purchè si prestassero per lui a strumenti di vio-

(1) Sul nepoletano sotto il nome di Piemontese comprendono ogni Italiano che non sia di lor provincie.

lenza: lasciava che rubassero, stuprassero, violentassero le persone, senza ch'egli li punisse mai, perchè con ciò raggiungeva il suo scopo, quello di aizzar l'odio fra popolazione e truppa, onde non vi potesse sorger pericolo di simpatie fra loro. Franceschiello voleva scherani anzichè soldati. Il governo piemontese mandando a casa loro tutti questi briganti, allorchè Franceschiello era fuggito, commise un grave errore: uomini non abituati al lavoro, desiderosi di campare in colpevole ozio, si diedero a scioperata vita: ma ognuno agiva per sè, trovandosi disseminati qua e là pei vari paesi; ma dopo il fatale decreto reale del 20 dicembre 1860 che li richiamava sotto le armi (avendo troppo tardi il governo riconosciuto il grave errore di averli mandati a casa), essi per amore all'antico ordine di cose e non bramando punto di venir sottoposti alla disciplina severa dell'esercito *piemontese,* trovandosi nell'alternativa o di presentarsi o di venir arrestati dai *gendarmi* piemontesi, presero la risoluzione di gittarsi alla campagna a costituirsi in bande o ad ingrossar quelle già esistenti, alimentando così in grandiose proporzioni la terribile piaga del brigantaggio...

— Avete ragione...

— Oh! nipote mio, fu propriamente il governo piemontese che ci ha creato in seno il brigantaggio!...

— Ma il governo manda truppe dovunque a fare arresti...

— Bella cosa invero! Manda truppe nei paesi ad eseguire arresti in massa, a spargere terrore con fucilazioni precipitate, senza forme di giudizii, senza guarentigie di difesa, alimentando gli odii privati che suggeriscono di approfittarsi dello straordinario arbitrio concesso alla truppa o a delegati di questura onde calunniare i proprii avversarii come nemici dei *Piemontesi*, farli carcerare e fucilare; talchè gli innocenti ne soffrono, i birbanti se ne usufruttano, la giustizia è calpestata, vien scossa ogni fiducia nel governo, demoralizzate le popolazioni. Che ne consegue da ciò? Che gli uomini malvagi che si trovano a lor case si travestono così da onesti e da liberali, mantenendo poi relazioni e prestando soccorsi agli altri birbanti che già si trovano in campagna; mentre gli uomini onesti perseguitati, udendo che si appressa la truppa preceduta dalla fama di terribili violenze, e sapendo che essa opera arresti in massa e facilmente fucila, anche questi onesti si danno a salvamento. E come? Tutti gli uomini onesti ai quali non garba punto nè di venir arrestati, nè di aver una dozzina di palle in corpo, si salvano col rifugiarsi nelle foreste: — là anche essi pure, dovendo provvedere ai mezzi di sussistenza, non potendoli avere in modo incolpe-

vole (giacchè tutti i mezzi di comunicazione sono tolti dalla truppa), devono provvedersi dei modi di sostentamento con mezzi violenti, col furto. — Sapendo poi essi di dover esser presto o tardi attaccati dalle truppe, si provvedono d'armi a difesa, le quali divengon poi strumenti di offesa: — e la truppa, credendo di reprimere il brigantaggio con modi violenti ed immorali, ne crea uno di nuovo genere, aumentando così grandemente questa piaga. La truppa si vendica allora nei paesi, arrestando gli innocenti parenti di quelli che batton la campagna: ciò discredita l'autorità, demoralizza l'opinion pubblica, legittima la rappresaglia di barbari trattamenti, solleva un odio generale contro i *Piemontesi*, ritenendo la rappresaglia come un elemento di giustizia; ricordandomi che anche il nostro curato bandiva dal pergamo che si deve *occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede* (1), come legge di rappresaglia, ammessa dalla sacra Bibbia medesima.

— Sì, ma questa rappresaglia i briganti la credono legittimata contro la truppa dalle violenze da questa usate contro di loro e della popolazione: noi che ci entriamo in ciò?

(1) *Oculum pro oculo, dentem pro dente, manum pro manu, pedem pro pede.* Exodus, xxi, 24 — Leviticus, xxiv, 20 — Deuteronomium. xix, 21 — S. Mattheum. v 38.

— Abituato l'uomo al sangue, diviene fiera: il sangue chiama sangue: l'uomo ne diviene per abitudine poi sitibondo: ed io non mi fido...

— Vi difenderò sempre io...

— Chi sta bene non cerchi rogna da grattare. Io non apro la porta per ragione alcuna, nè di qua mi muovo sino all'alba. Calerò piuttosto un filo di refe e tu vi ci appenderai la lettera...

— Se non volete aprire, fate allora come dite.

E lo zio calò un filo, a cui De Cesare vi ci appese la lettera che fu tirata su dall'altro.

Lo zio, avuta la lettera, l'aperse e la lesse; e, leggendola, crollava il capo. Riaffacciatosi alla finestra:

— Nipote mio, disse, non ti affidare punto in questo scritto: è un abisso coperto di verdi zolle.

— Ma voi dubitate sempre!

— Sappi che fra le rose ben spesso si nasconde il serpe: — la luce che rischiara spesso il firmamento non è sempre raggio di sole, ma è spesso guizzo di lampo che pronostica la procella: — spesso il sorriso del labbro non esprime l'amore, ma la soddisfazione di un odio profondo che si vendica...

Quelle immagini colorite e vive, le quali son proprie di quelle terre vulcaniche e calde che rinchiudono il Vesuvio e l'Etna, impressiona-

rono De Cesare, che stette silenzioso un momento. Quindi rialzando il viso alla finestra:

— È impossibile, caro zio, — egli disse — che antichi compagni di sventura e del bagno vogliano esser malvagi contro chi condivise con loro i ferri...

— Ma tu hai battuti i fratelli La Gala.

— È vero, ma dopo ci siam rappacificati e siam ridivenuti amici... E come amici mi diedero manifestazioni varie in diverse circostanze. Vorreste or voi dubitare che un amico possa esser capace di scellerati disegni, di sanguinosi propositi, di azioni vituperevoli verso l'amico?..

— Figlio mio, come ti vedo inesperto nella storia dell'umana vita! Gli amici sono solo quelli che ti stanno nella borsa! Sinchè tu conterai molti denari e gran potenza, molti amici ti staranno d'intorno; ma allorchè i denari mancano e ogni autorità vien meno, anche gli amici spariscono quali rondinelle all'appressarsi del verno. Oh! nella sventura mireresti uno straziante spettacolo: quello di veder gli amici abbandonarti l'un dopo l'altro, e se la miseria ti facesse sentir il bisogno anche di un tozzo solo di pane, — oh! t'assicura, non troveresti uno fra i cento amici che te lo porga! Il gelo sfronda gli alberi: la sventura disperde gli amici; e al posto che l'amicizia occupava nel tuo cuore vi si sostituiscono gli amari disinganni, i disgusti della vita, le angoscie di una crudele realtà!..

— Voi siete pessimista al massimo segno!

— Non ho tessuto altro che la storia della vita: tu ti inspiri alla poesia del creato, la quale si fonda soltanto sull'ideale...

— Ma voi volete ritener dunque che il mondo...

— Il mondo, nipote mio, è una pozzanghera che insudicia chi vi si immerge inconsideratamente: — un solo sentimento guida gli uomini pel sentier della vita: — è un sentimento onnipotente: — è quello dell'egoismo!... Gli uomini hanno la coscienza di gomma elastica, l'anima di fango, la mente piena di vipere!... Non fidarti adunque di que' masnadieri: sotto l'invito si cela l'insidia: sotto il velo di amicizia si nasconde il tradimento... Io son vecchio, e la lunga scuola della vita mi ha insegnato ciò che tu non conosci... Io ho esperienza: — ascolta il mio consiglio...

— Che è dunque?

— Di non affidarti di que' briganti. Non va!... non va!... non va!... eccoti il consiglio mio: — non ti si presenti esso alla mente quando tu non abbi più tempo di dargli esecuzione! Peggio per te se tu dovessi ritornarlo alla memoria quando ti riuscirebbe inutile...

Quelle parole scossero di nuovo De Cesare: un sentimento di tristezza si diffuse nella sua anima. Uomo che aveva peccato gravemente un

giorno verso la società, si era riabilitato di poi con una condotta intemerata, e le segrete gioie e l'arcana voce della famiglia avevano tanto giovato al suo emendamento da trasformare il brigante di ieri nel galantuomo dell'oggi: ma egli riteneva dell'antico la innata fermezza, nonchè quel coraggio che si inspira alla coscienza dell'umana dignità: — non provò quindi paura alle fosche tinte con cui lo zio aveva delineato il mondo e i pericoli sovrastanti a De Cesare: — non provò paura, ma disgusto del mondo.

Salutato lo zio, ritornò alla propria casa assorto in crucciosi pensieri, giacchè a casa sua lo aspettava il messaggero dei La Gala.

Giunto a casa, si ristette sulla scala per un cinque minuti, indeciso circa la risposta da dare al messo; continuò quindi a salir le scale senza essersi deciso a nulla. La sua anima era straziata in una sanguinosa lotta: — gli sembrava avviliente il temer di que' due uomini che egli aveva già domati in prigione, e che gli avean professata amicizia di poi: — d'altro lato l'immagine della famiglia gli si presentava imponente e maestosa a dissuaderlo: — giacchè egli amava perdutamente la moglie ed i suoi figli: — e in quella lotta giunse all'uscio della sua abitazione.

Appena entratovi trovò la moglie ancora sveglia, seduta sopra una scranna, col capo nelle

mani, profondamente accosciata: essa al vederlo gli corse incontro, gli saltò al collo e piangendo pregava, supplicava, scongiurava ond' egli non si recasse alla montagna; ma siccome egli taceva, nè aveva potuto strappargli di bocca una decisione negativa, essa, afferratolo per una mano, lo trascinò a un letto ove dormivano quattro bellissimi ragazzini.

La moglie in atto imponente stese il dito indice verso il letto, ed additanto quelle innocenti creature a De Cesare:

— Li vedi? — gridò con risoluto accento. — Li vedi?... Rimirali!... Questi innocenti bambini dormono inconscii della sventura che loro sovrasta... Forse domani, se tu parti, si alzeranno invocando il lor padre... Erreranno raminghi pella stanza... per le scale... per la corte... per le strade mestamente gridando: *Babbo! Babbo!...* ma l'aria sarà muta alle lor grida! non avranno un padre che li sorvegli nella vita, li protegga nei pericoli, li provveda di pane... Essi saranno divenuti orfani: — io sarò diventata vedova!... vedova!...

E la infelice donna abbandonò il viso fra le mani e pianse... dirottamente pianse...

De Cesare, accosciato da quelle terribili parole della moglie, abbassò lo sguardo e si soffregò la fronte colla manca mano: — era bagnato di un gelato sudore... Una terribile lotta

che si dibatteva nella sua anima fra il dovere che gl'intimava imperiosamente di rimanersene, e l'esagerato amor proprio che gli insinuava esser viltà il rifiutare una visita ai La Gala, facendogli credere che ne potesse egli col rifiuto venir deriso: — in ogni modo riteneva esagerati i presentimenti della moglie.

I ragazzetti dormivano profondamente: — l'innocenza non conosce la malvagità del mondo per preoccuparsene, nè può presentirne i tristi effetti per provvedervi: essa pensa a nulla e riposa in una felicità che crede eterna, ma che, ahi sventura! è troppo breve. In quella età di rose si vedono gli uomini come dovrebbero essere, non come sono...

Il profondo silenzio di quel luogo era solo interrotto dal pianto e dai singulti della misera moglie di De Cesare, e dal respiro ansante di questi...

Tutto a un tratto un acuto grido fu emesso dal ragazzetto maggiore di età, che poscia tutto spaventato saltò dal letto e corse mezzo addormentato ancora verso la madre, gridando:

— Mamma! Mamma! ajuto! ajuto! Guarda il lupo che divora il babbo!...

Quell'improvvisa scena fece congelare il sangue nelle vene alla desolata donna.

De Cesare provò un brivido pelle ossa; quale non aveva mai provato in sua vita.

— È nulla, — disse con voce blanda De Cesare al ragazzo. — Non vedi ch'io son qui?

Il ragazzo si stropicciò gli occhi, li fissò sul padre e seguitò a guardarlo, diffidando quasi di sè stesso: — non gli sembrava vero ch'egli fosse realmente lì.

Ricomposti alquanto gli spiriti, il ragazzo abbracciò le gambe del padre.

— Mi sognai, — disse, — che ti fossi recato alla foresta, dove, mentre stavi discorrendo con altri, un lupo sbucato fuori dal monte ti inseguiva, ti poneva le zanne al petto, ti atterrava e colla bocca ti stracciava le carni...

— Senti, marito mio, — disse la desolata donna con tremulo accento, — senti la divina provvidenza che per queste innocenti labbra ti avverte di dare ascolto alle mie parole? Mi darai retta?...

De Cesare chinò il capo e non rispose.

La donna fu atterrita dal silenzio del marito e proruppe in nuovo e dirotto pianto.

Alle grida del ragazzo ed al pianto della madre eransi destati pieni di spavento gli altri fanciulli, i quali, vedendo piangere la madre, si posero a piangere pur essi, chiamando la mamma.

Essa non si moveva dal fianco del marito, e continuava a dirgli:

— Francesco, rimarrai sordo alla voce di Dio

che si esprime per bocca dell'innocenza?... Non mi rispondi?... È segno che tu non m' ami.

A quell'esclamazione De Cesare fu scosso, ed abbracciando la moglie, con forza rispose:

— Io non amarti? Non ti ho io sposata perchè ti adorava? Non dovrei io riconoscere in te l' angelo che mi ha ricondotto dal traviato cammino, riponendomi sul sentiero della virtù?...

Quelle scene domestiche avevano grandemente impressionato l' animo del De Cesare, e la coscienza de' suoi doveri come marito e come padre avevano grandemente influito sulla di lui volontà: — ma presso alla virtù si trova sempre satana per tentarla: — e il Matera, latore della lettera dei La Gala, sperando aversi da costoro qualche carlino (1) se riusciva ad effettuare il ritrovo di De Cesare con loro (tanto più ch'egli non conosceva i perfidi lor disegni) lasciò De Cesare allora, ma ritornovvi all'alba, lo trasse fuor di casa, rampognollo fortemente come fosse troppo leggero di carattere nell'accogliere gli esagerati ed infondati presentimenti della moglie, addimostrando viltà in una paura irragionevole; e tanto disse e tanto fece che rese vacillanti i propositi di quell'uomo.

(1) *Carlino* è moneta napoletana corrispondente a centesimi 42 di franco.

De Cesare aveva l'inferno in cuore, la confusione nella mente: — il sentimento della famiglia lo vincolava ai consigli della moglie: — l'amor proprio, che gli insinuava parer da poco temendo, spronavalo a non cedere alle seduzioni del pianto di sua moglie, ma a soddisfare il desiderio espresso dai La Gala di una sua visita.

Il Matera batteva continuamente in breccia l'amor proprio di De Cesare: questi, fluttuando in opposte idee, dopo alcun tempo di taciturna preoccupazione finalmente rispose:

— Ebbene accetto l'invito: avverti i La Gala di scendere alla pianura domani a diciotto ore circa (1) ch'io sarò da loro...

— Bravo! — rispose il messo. — Vedo che sei un uomo. A rivederci.

E Cosmo Matera partì, e De Cesare si fissò tanto nell'idea che non esistesse alcun pericolo, che, se non persuase, racquetò almeno il tristo presentimento della moglie, facendole presente che con quell'abboccamento egli avrebbe potuto tentare una bella operazione pel paese e per sè; quella di persuadere i La Gala a presentarsi colla banda all'autorità.

Al mattino successivo De Cesare ricevette altra lettera di Cipriano La Gala per mezzo del Cosmo Matera.

(1) *Diciotto ore* corrispondono alle 11. 45 antimeridiane dei nostri orologi.

La lettera diffondevasi in dichiarazioni di amicizia profonda; vi eran prodigate frasi affettuose e proteste di sincero desiderio di rivederlo.

Onde poi colorire la sincerità delle intenzioni affettuose, i briganti incaricarono il Matera di render avvertito a voce De Cesare ch'essi sarebbbersi recati ad incontrarlo a Pozzillo, luogo che ritrovavasi a metà del monte. Aggiungendo essi poi anche per voce, che ardente era il lor desiderio di rivedere l'amico: ma che se egli non ricambiasse il desiderio, e dimenticata avesse l'amicizia antica, mandasse loro *un mazzo di sigari ed una gallina* (1).

A dir però il vero, sembra che tante proteste esagerate di amicizia ponessero in una certa diffidenza lo stesso Cosmo Matera, il quale pare titubasse; tanto più nel ricordare alla memoria e vagliar nella mente gli avvertimenti della moglie del De Cesare; ma vuoi per la speranza di un *complimento* (2), vuoi perchè il dubbio no 'l convincesse appieno, fatto sta che qualche parola si lasciò sfuggire con De Cesare sulla propria titubanza, ma non si diffuse nè insistette.

(1) Sono parole testuali raccolte in una deposizione testimoniale al dibattimento ch' ebbe luogo contro i La Gala e compagni.

(2) *Complimento* in napoletano significa regalia, dono.

A quelle parole sfuggite dalle labbra dello stesso Matera De Cesare rispondeva:

— E perchè non dovrò recarmivici, se essi addimostrano tanto desiderio di rivedermi? Essi mi sono amici: in ogni peggiore ipotesi io non li temo: — essi sanno che non sono uomini che mi facciano paura.

Così pensava De Cesare.

Il coraggio invero ragiona, ma l'audacia è irriflessiva: — e De Cesare era audace e non considerava perciò l'inferiorità che scaturisce dalla diversa posizione di un inerme di fronte a chi è armato sino ai denti; — anzi di un inerme in mezzo ad una moltitudine di uomini armati, non riflettendo che se i La Gala erano in due, dietro loro stava una banda intiera di briganti.

Ma l'audacia non ragiona, e la coscienza dell'uomo onesto è franca e non lo lascia diffidar degli altri.

Ed egli si assicurò maggiormente dopo l'ultimo biglietto ricevuto firmato da Cipriano, in cui il capo-banda scriveva: *Non dubitare: vieni sopra che ti vogliam vedere, abbracciare dopo molto tempo di distacco.*

Anzi ad un suo compaesano, a nome Perna Carmine che fortemente dissuadevalo sino agli ultimi istanti di portarsi alla montagna, De Cesare rispondeva che *Cipriano era suo caro a-*

mico, e che ad ogni modo egli non ne aveva poi paura.

La tempra di De Cesare, lo abbiam veduto, era troppe tenace, e, quando aveva risoluto di compiere una cosa, gli ostacoli gli rafforzavano anzi la tenacità.

Verso le ore dieci antimeridiane del primo settembre 1861 lasciò la casa senza avvertir la moglie che si recava alla montagna: ma la donna che presentiva male, erasene avveduta ed era corsa sulle orme del marito e lo aveva raggiunto appena fuor di paese, e col pianto e colle preghiere nuovamente insisteva perchè abbandonasse il proposito fatto.

De Cesare, era però irremovibile, ritenendo nella moglie esagerazione di timore.

— Voi altre donne — le diceva — siete tutte così! Temete della stess'ombra che lascia dietro il vostro corpo.

Tutto a un tratto s'udì una scarica di fucilate per la montagna: — la donna trasalì: — De Cesare volse lo sguardo per la foresta, ma non vide che un denso fumo.

Le fucilate replicaronsi, e la donna, prendendo il braccio del marito, gli disse:

— Hai sentito l'armonia della montagna? Hai udito le fucilate che vi si fanno? Comprendi ora il pericolo che ti sovrastava.

De Cesare, non sapendo spiegarsi la ragion

di quelle fucilate, si lasciò persuader dalla moglie a ritornare alla propria casa.

E vi ritornò.

Che era dunque avvenuto alla montagna?

CAPITOLO VIII.

Il combattimento colla Guardia Nazionale.

Nel 1 di febbraio del 1861 Francesco De Balzo, sindaco di S. Martino in Val Gaudina, ordinò che un drappello di Guardie Nazionali di quel comune si portasse sulle circostanti montagne onde tutelare il raccolto delle castagne ai confini del bosco del Principe.

Ignorava però quel sindaco che la banda La Gala si trovasse in que' paraggi?...

Fuvvi in vero chi nella procedura instituitasi a carico dei La Gala avrebbe asserito che il Sindaco era a cognizione della presenza dei briganti sul monte, ed essersi egli anzi disgustato della Guardia Nazionale perchè essa aveva arrestato, per titolo di detenzione di un fucile, un tal Gennaro Bello che si trovava alla custodia di un fondo di proprietà di esso sindaco. Tale dichiarazione in giudizio non sembrando-

ci esser stata suffragata da altre deposizioni testimoniali, noi ci asteniamo dall'entrare nel cuore di una tale quistione per conoscere se il sindaco avesse potuto avere un sinistro disegno nello spedire la Guardia Nazionale per quei monti. Ciò non importa troppo alla storia dei fatti che narriamo, e perciò gettiamo un velo sul recondito fine che potesse avere il De Balzo, e passiamo oltre.

Il luogotenente Savoja Luigi fu designato pel comando del drappello; siccome poi la Guardia montava da 24 o 25 uomini al giorno, e alcuni avevano dovuto portarsi ad accompagnare il capitano che veniva da Cancello, così non rimasero disponibili che 18 uomini, quali quel luogotenente si prese e partì.

Erano le 17 ore italiane (10, 45. ant.) quando il drappello erasi posto in moto, ma appena arrivato sulla montagna si incontrò in un tal Nunzio Clemente, contadino di S. Martino, che, interrogato dal luogotenente se avesse osservata qualche novità sul monte, gli rispose che essendosi portato alla montagna per raccogliere castagne, aveva udito un suono di tromba e che poscia scontratosi con Francesco Caspuano, contadino pure di S. Martino, gli disse che quello squillo era di tromba brigantesca; e che dippiù mentre accingevasi a fuggire, si vide affrontato e circondato da otto persone armate

di fucile, una delle quali, postasi la patroncina avanti, gli spianò contro il fucile: avendo poi un altro di essi gridato: *Olà*, comando proprio di que' masnadieri, tutti posero a terra i fucili ed egli, mentre dichiaravasi povero padre di famiglia, approfittò di un momento di disattenzione di essi, e mentre altrove dirigevano lo sguardo, diedesi a precipitosa fuga.

Questa narrazione del contadino non fece tanto effetto sull' animo del luogotenente, che pensò essere quegli incorso nei contrabbandieri di tabacco, ed essi averlo minacciato per paura che egli svelasse alla forza la loro presenza in quei luoghi; talchè rispose a lui ch'era pazzo.

Siccome però il contadino continuava a dichiarare che quelle persone erano tutte armate e fornite di munizioni, il luogotenente pensò allora che fosse la Guardia Nazionale di Cervinara.

— Torna, torna con noi, disse il luogotenente, che è la forza di Cervinara.

Ma il contadino non voleva ritornare, di modo che dovette quell' ufficiale constringerlo colla forza onde poter conoscere il preciso posto ove avea veduta quella gente armata. E col contadino il drappello della guardia nazionale riprese il suo cammino.

Dopo poco tempo di marcia erano giunti alla

Valle detta del *Ceraso* ove il luogotenente scorse una comitiva di otto persone armate, quali egli indubbiamente ritenne per Guardie Nazionali che si trovassero in pelustrazione pei boschi. Per maggior sicurezza però diede il:

— Alt chi va là.

A quell'intimazione fu risposto con un colpo di fucile che tramazzò a terra mortalmente ferito il luogotenente Savoja. Allora si sentì uno squillo di tromba sulla destra della Guardia Nazionale, ed uno squillo a sinistra accompagnato dal grido:

— Avanti Cipriano, avanti caporal Giona che abbiamo ammazzato un capitano o un tenente.

E tosto sbucarono da differenti parti moltissimi briganti guidati dai La Gala che gridavano:

— Avanti figliuoli, avanti.

E fecero una scarica sul drappello della Guardia nazionale, che colpì cinque militi e li rese cadaveri.

Notiamo i nomi di quelle infelici guardie affinchè si rammentino da tutti i buoni: — essi furon vittime del proprio dovere, — e meritan perciò particolare menzione nella storia: — essi furono Antonio Clemente, Agostino Lallo, Serafino Pisanello, Luigi Saldi e Giovanni Battista Teti.

Dopo la scarica i briganti corsero all'attac-

co emettendo urli feroci: — sembravan jene che avessero fiutato uman sangue da lontano: — eran coraggiosi que' mostri, perchè si conoscevano forti di un'ottantina di uomini contro poche Guardie; e dippiù lo scompiglio si era impossessato del drappello dopo la morte del luogotenente e di quella susseguita dei cinque commilitoni; talchè erasi sbandato e rotto in fuga, e, per fuggir meglio, alcuni gittarono i fucili ed un tal Genovese Giovanni si levò anche le scarpe per essere più lesto: — ma incorso nei briganti, che da altro punto sbucavano, si fermò, vedendo impossibile l'ulterior fuga, e con altro milite finse raccogliere castagne. Ma i briganti conobbero l'astuzia e li presero e li spogliarono e li tennero due ore prigionieri, e quindi li lasciarono, non potendo sperare alcun bene da questi, comecchè miserabili contadini.

I cinque militi uccisi vennero spogliati dei loro abiti e dei loro fucili ed uno di loro fu anche arso.

Miserabile spettacolo del destino che tocca alla misera forza nelle perlustrazioni contro il brigantaggio...

CAPITOLO IX.

Lo stupro delle vergini e la mutilazione delle orecchia.

Malfusso, ladro, stupratore e mecco,
Fornicator, uom pien d'ogni malizia,
Ruffian, briccone, e sacrilego e becco.
L. Pulci, *Il Morgante Maggiore*

La verginità del sentimento morale trattien l'uomo sul sentiero della virtù: — il delitto rompe l'epiderma di quel sentimento e lo stupra: — il primo delitto è rottura all'argine delle passioni: esse irrompono da quella rottura, l'ampliano, e, non più trattenute, precipitano quali onde furiose a devastare la moralità che ancor vi confina...

I delitti formano una catena: — se ti apprendi ad un anello, tu vi sarai trascinato fino all'ultimo: — ci abbisogna gran forza di virtù ed energia di volontà per rompere la congiunzione delle anella: se non si riesce a spezzarla, guai all'uomo.

Il delitto stacca l'uomo dalla società: — perchè la società è ingiusta! essa non ammette ravvedimento: un uomo cadde nel delitto, dunque dovrà sempre essere fuggito; ciò crea una

indegnazione contro la società: — l'indegnazione soffoca la voce del rimorso e spezza quell'interno ritegno all'errore!...

La società è quindi una delle cause della moltiplicazione dei delitti!...

I legislatori ed i politici non studiarono mai questa causa impellente alla rinnovazione dei reati...

E l'uomo si affratella al vizio, si accomuna all'errore, si abitua al delitto e vi fa il callo, e l'anima ubbriaca in una voluttà di vendette sociali, in una libidine di male. E il male assume proporzioni sempre crescenti, e dall'attentato all'onore si passa all'attentato alla proprietà, da questo a quello della vita e il sangue abitua al sangue: il suo odore alletta lo scellerato: e l'uomo triste, che si vede preclusa una riabilitazione sociale, va barcollando oscenamente sulla via del delitto!...

Uomini tristi come i La Gala si dovrebbero chiamare ad onor dell'umanità un aborto di natura anzichè un parto legittimo: nondimeno la loro anima avrebbe potuto forse modificarsi se non innalzavasi avanti a loro il baluardo insormontabile del ravvedimento. Nel 1860 Cipriano aveva proposto di presentarsi per mezzo di un tal Andrea De Candizio, il quale portossi a Napoli col maggiore de Cintiis a parlarne al Ministero, il quale rispose non voler

transigere coi malfattori. Cipriano quindi si gittò alla campagna ove il diritto all'esistenza gli suggerì la colpevole difesa e la violazione dell'altrui proprietà: il delitto lo abituò al delitto e l'indegnazione sociale gli inasprì il cattivo istinto; e cattivo istinto e abitudine al delitto lo resero una jena.

Così era di Cipriano: — peggio di Giona in cui l'istinto al sangue era predominante. Se la frenologia dovesse studiare sulle protuberanze del cranio di Giona, vi riscontrerebbe inclinazioni peggiori della jena e della tigre.

Uomini amendue di perduti costumi, rotti ad ogni sfrenatezza, addomesticati al delitto, incalliti in esso, ubbriacati di umano sangue, non più rifuggivano da qualunque fatto dei selvaggi della Nuova Zelanda: per essi il commettere un delitto non era più questione di rimorsi, non era più un calcolo del lucro emergente e del danno ad altri conseguente, o della pena minacciata per esso dalla legge, — era quistione solo di opportunità: — era quistione di presentarsene l'occasione, e lo si commetteva senza tante considerazioni se poteva arrecar loro un vantaggio o meno; — eran belve sitibonde di sangue; — purchè questo dissetasse la loro bramosia, bastava!

Quante colpe perpetrate e consumate che si nascosero nel mistero delle foreste; — noi nar-

riamo solo quelle che vennero alla luce sotto i raggi dell'investigazione e constatazione giudiziaria: — ma questi formano il minor numero: — la maggior parte li conosce solo Dio e chi li commise.

Dopo l'attacco avuto colla guardia nazionale, i briganti avevano fatta una marcia pei monti onde disperdere le traccie alla truppa che volesse inseguirli. Nel mattino dopo trovandosi in territorio di Acerra, parte della banda rimase a vedetta, mentre Giona con trenta briganti recossi nella masseria situata nel luogo chiamato le Casinchelle.

Quella masseria apparteneva ad Angelo Soriano.

Durante il cammino dalla montagna alla masseria, i briganti avendo scorto nella campagna un contadino che a quella stessa masseria apparteneva, chiamato Esposito Giuseppe, gli imposero di non muoversi, avvertendolo che se veduto l'avessero in movimento essi lo avrebbero ucciso. Spaventato, quell'uomo non si mosse, ma stette a quel posto per due ore continue.

Entrati nella masseria, prima Giona poi Cipriano con altri, s'affacciò loro la moglie del massajo: una donna attempata di 57 anni. Giona l'afferrò per il petto, le pose l'altra mano sul volto e trascinolla vicina a un letto, ove, prostesala, minacciolla con pistole se si movesse

o fiatasse o non dicesse a lui ove avesser riposto danaro.

La masseria era popolata: ma la banda tenevala in soggezione.

I briganti percorsero la casa in ogni senso — apersero tutto: scassinarono i luoghi chiusi, tutto rapirono che potesse tornar loro utile: — devastarono ciò che a lor non faceva: — ruppero e dispersero il rimanente: — nè la roba sola del massaro si presero, ma ben pur anche quella di altri contadini.

Nè qui limitaronsi le colpe.

Trovavansi nella masseria quattro avvenenti contadine, dalle gote rubiconde, dal petto rigoglioso, dal sorriso ingenuo. Una era Orsola di Muzzo; aveva 23 anni, ed allo irrompere della banda nella masseria, erasi rifugiata in un solajo: aveva essa una sorella a nome Filomena, diciasettenne appena e che avventuratamente trovavasi a lavorare in campagna. Altre eran Lucia de Lucia, di 27 anni, e sua sorella Maddalena, di soli 19 anni, le quali ripararono sopra un fienile.

Un brigante aveva vedute però la Lucia e la Maddalena rifugiarsi sul fienile, ed avvertiti altri quindici briganti, dopochè il saccheggio della masseria era stato compiuto, saliron tutti a quel luogo.

Lettore mio, non hai tu mai bene osservato

come il lepre stiasi accovacciato quando il can bracco va fiutando in ogni dove il suo rifugio? Oppure non osservasti mai il topo rannicchiato in un buco quando si conosce cercato dal gatto?

Ebbene ponti le similitudini in mente per formartene concetto dello spettacolo che avvenne su quel fienile.

Le due spaventate ragazze eransi accovacciate framezzo il fieno. La Lucia dovevasi maritare alla domenica successiva: la Maddalena avevasi già un amante che ricercavala in matrimonio. Nondimeno erano oneste: — rigorosamente oneste! la loro verginità non aveva sofferto oltraggio e la loro mente era tuttora illibata.

I quindici briganti sparpagliaronsi sul fienile: orecchiavano di qua se l'alito di alcuna ne tradisse il nascondiglio: — tastavano di là se dal rimosso fieno si rilevasse il lor rifugio. Tutto a un tratto due acute strida si elevarono: — sataniche grida di contentezza vi risposero: — le ragazze erano state scoverte e i briganti vi accorsero tutti!...

Le ragazze facevano sforzi titanici per difendere il minacciato pudore: — acute grida di dolore emettevano: — i briganti le avevano strette fra le braccia, e fra ruvide ma robuste mani stringevano le innocenti mani che a-

gitavansi a difesa di una virtù vituperata: — a quelle disgraziate stracciarono le vesti in dosso: — posero a nudo un seno palpitante di disperazione: — la Maddalena, che più della sorella aveva potuto opporre resistenza, aveva ricevuti due colpi di bajonetta alla testa e al braccio: — separate l'una dall'altra poi, — strette fra braccia di ferro, denudate a metà, — i briganti furonle sopra, — le stuprarono, — commisero atti cui la penna rifugge a descrivere, le labbra a narrare, — e dopo aver anche tolta alla Maddalena una piastra che teneva in saccoccia, strappati i pendenti che aveva alle orecchie e due fazzoletti che aveva indosso, essi lasciarono mezza morta la Lucia, e portarono abbasso dal fienile la Maddalena (quella di 19 anni), la abbandonarono in braccio ad altri briganti che rovinaronle maggiormente il rovinato corpo, e la tennero sequestrata onde portarsela sulla montagna.

Mentre ciò avveniva sul fienile, gli altri briganti avevano scoverto sul solajo la giovinetta Orsola di Muzzo e fra i loro artigli l'avevano adunghiata. Essa gridava, implorava Dio e la Madonna, cercava opporre una vana resistenza; ma, prevalendo la forza, era stata portata in una camera. Essa dibattevasi orrendamente fra quelle braccia, in modo ch'ebbe le vesti tutte stracciate in dosso. Denudata completamente, fu

stesa sopra un letto, ludibrio agli insulti più osceni, stuprata da tutti, resa strumento di atti brutali, e dopo avere insozzati quei ricettacoli, ove natura nascose il pudore, essi lasciaronla svenuta sul letto !..

Questi non sono fatti erotici che noi presentiamo onde solleticar le passioni, — ma sono fatti schifosi che si sono verificati e che un dibattimento giudiziale ha constatati!

Raccolto il bottino e caricatolo in parte sopra un calesse del massaro, vi trascinaron sopra anche la giovinetta Maddalena, quasi del tutto ignuda, ferita in più luoghi, e che sempre dibattevasi con sforzi vani fra le dure braccia di due briganti che custodivanla; partito il calesse, e sempre tentando sforzi la ragazza per liberarsi, e percuotendola sempre i briganti, onde intimorirla e render vano ogni suo tentativo di fuga, riuscì nondimeno a quell'infelice nel tramestio della lotta di scivolar dalle tavole del calesse mentre era in moto e porsi a terra liberata, dandosi a precipitosa fuga. Un brigante cercò in quel mentre di esploderle contro una pistola, ma Dio volle che non prendesse fuoco !...

Gli altri briganti partironsene poscia conducendo sequestrata la moglie del Soriano, donna sessuagenaria, e Antonio Conforti, contadino di quella masseria. Quella misera donna dovette

con loro camminare a piedi; a lei stracciaron gli abiti in dosso, la insultarono malamente, e spingevanla avanti percuotendola col calcio del fucile; Giona specialmente distinguevasi nel percuoterla con un randello di ferro rubato nella masseria, dicendole con aspra voce:

— Cammina!

Pretesero i briganti dieci mila ducati (L. 42500) pel riscatto di quella donna, e mandarono al marito a richiederli col mezzo del contadino Conforti, che avevano pur sequestrato insieme alla Soriano.

Santolo Toscano, genero del massaro, portossi alla montagna dai La Gala, e invocando Dio e la Madonna supplicò perchè diminuissero le pretensioni loro. Ma Giona rispondevagli fieramente:

— Non c'è nè Cristo, nè la Madonna, ci vuole la richiesta somma.

Ma finalmente scese la pretesa dei briganti a sette mila ducati, e poscia a tre mila, aggiungendosi però che ove da tale somma vi fosse mancato un solo grano avrebbe il marito ricevuto il cadavere della moglie.

Il Soriano trasmise intanto ai La Gala diverse somme, e, quando i corrieri ritardavano, i briganti maltrattavano la sequestrata, astenendosi poi quando ricevevano denaro. E in varie rate fu trasmessa la somma totale dei tremila du-

cati, al versamento della qual somma fu rilasciata libera quella sventurata, dopo però essere stata colla banda per quindici giorni continui sulle montagne.

Nel penultimo giorno in cui la moglie del Soriano ritrovavasi coi briganti, la banda sequestrò altri individui. Eccone i particolari.

Domenico Abate, da S. Martino, giovane di 29 anni, ritornava da Cervinara ove erasi recato per affari di sua professione, essendo egli notajo. Arrivato a un certo punto scorse sotto alcune piante di castagne molta gente, che, vistolo, gridarono a lui:

— Aspetta, aspetta...

L'Abate cercò allora sfuggir loro e diedesi a fuga, e, sebbene gli tirassero contro molte fucilate, nessuna lo ferì, ma raggiunto egli da cinque briganti e fermato, fu condotto sulla montagna ove venne presentato a Cipriano e Giona.

In quella circostanza di tempo e luogo quasi eguale, dieci altri briganti sequestrarono un tal Carmine Clemente che ritrovavasi in campagna per proprii interessi, e Juliano Carmine, negoziante di Cervinara, che di là transitava, e furono entrambi pure condotti alla presenza dei La Gala.

Cipriano interrogò i sequestrati e disse loro che voleva denaro.

Uno dei briganti intanto voltosi a Cipriano gli disse:

— Capitano, andiamo alla masseria?

Poco distante, e in tenimento sempre di San Martino, Valle Caudina, esisteva una masseria posseduta da Giovanni Abate, che era quella a cui alludeva il brigante che allorchè suggerì a Cipriano di portarsi alla masseria.

Cipriano annuì tosto al suggerimento e, dati gli ordini opportuni alla banda, calò dal monte e portossi alla masseria, ove, trovatovi il Giovanni Abate, dopo aver rubato ciò che tornava utile, Cipriano, presolo per mano, dissegli con impeto:

— Andiamo, carogna!

E rivoltosi quindi a quattro briganti disse loro:

— Portatelo sulla montagna.

E vi fu condotto, maltrattato per istrada con percosse e di punture colla bajonetta. Presentato a Giona, questi gli fece scrivere alla famiglia acciocchè mandasse denari e vettovaglie.

Ritornato Cipriano alla banda, disse ai catturati che lamentavansi:

— Sangue della Madonna, non vi movete o sarete tutti fucilati.

E Giona soggiunse con una feroce indifferenza:

— Un orecchia per uno deve andare a terra: se non ci mandano i denari oggi mandiamo ai parenti le orecchie, domani la testa

Il Giovanni Abate venne quindi posto accanto agli altri sequestrati sulla *Piana Gregorio*, e Giona vi stette vicino.

La famiglia del Giovanni Abate intanto fu sollecita trasmettere a Cipriano trentacinque piastre in danaro (L. 178,50), e copiosità di vettovaglie pel valore di circa altre venti piastre (L. 102).

Siccome poi avevano fatto scrivere anche dagli altri sequestrati alle loro rispettive famiglie acciocchè trasmettessero denaro, e queste non ne avevano pur anco trasmesso, Giona dato di piglio ad un coltello a doppio taglio, detto *sfarziglia*, e fatti legare quegli infelici, mozzò il lembo dell'orecchio a Domenico Abate, a Carmine Clemente ed a Juliano Carmine.

Giovanni Abate mormorò alcune parole di spavento a quella cruenta operazione, ma un brigante detto il *Calabrese* gli sussurrò all'orecchio:

— Statti zitto che questi ti uccide, e prima che te lo dica lo ha fatto.

Ed accennava a Giona.

Cipriano disse poscia ai quattro sequestrati con accento risoluto:

— Voglio due o tre cantaja di maccheroni, e il pane ed il vino corrispondente.

Ma Giovanni Abate tutto attristato rispose:

— Che pretendete? io sono povero al punto

che non ho io da saziarmi, chè tutto quello che possedeva ve lo ha mandato intieramente la mia famiglia.

E Giona allora rivoltosi a Cipriano:

— Dagli una *pezza* (1), disse.

E Cipriano gliela diede soggiungendogli:

— Mi manderai una *pezza* di pane (2).

E lasciarono che libero partisse.

Le orecchie recise agli altri tre vennero quindi avvolte in tre distinti pezzi di carta e con rispettive lettere di accompagnamento trasmesse ai parenti, sollecitando da loro la spedizione di denaro e vettovaglie.

Ma non furono ancora paghi i fratelli La Gala dei sequestrati che tenevano, chè Cipriano, presosi un drappello di briganti, calò nuovamente dalla montagna e portossi a invadere la masseria di Equizio Abate e, trovando fuori alcuni contadini, Cipriano voleva obbligarli ad appiccare il fuoco alle messi; ma essi conoscendo che da un tal fatto ne avrebbero essi pure provato dure conseguenze si opposero or con una scusa or con un'altra.

Stavasene l'Equizio Abate a quell'ora mangiando colla sua famiglia, quando sentì violen-

(1) Nel napoletano volgarmente chiamano una pezza la piastra che ha il valore di L. 5.10.

(2) Ciò vuol dire: Manderai pane pel valore di una piastra.

temente bussare alla chiusa porta, e sentì nel contempo minacciare di dar fuoco al portone se sollecitamente non aprivasi.

Appena aperto, Cipriano entrò con burbanza, maltrattò la famiglia, vi predò molti oggetti pel valore di ducati 47 (L. 191 25) e sequestrò il figlio Giuseppe, che seco tradusse con lui allorchè ritornò alla montagna, lasciando il vecchio Equizio e la famiglia nello spavento.

E Giuseppe Abate, uomo di 43 anni, mentre in mezzo ai briganti era scortato pregava Cipriano non gli facesse male. Il capo-banda fece allora fermare la comitiva ed ordinò al sequestrato che, se non voleva che gli capitasse malanno, scrivesse alla famiglia di trasmettere alla montagna mille ducati.

Il Giuseppe scrisse in allora una lettera al padre, scongiurandolo sollecitare la trasmissione.

Questo biglietto venne quindi per un contadino mandato ad Equizio Abate.

Giunti al monte aspettarono il denaro, ma siccome non sì tosto veniva, chè la famiglia in contanti non lo teneva ed aveva dovuto andare a farselo imprestare, Giona impugnato il sciagurato coltello, e crollando il capo:

— Mio fratello, disse, non sa fare il brigante.

E, ordinato si legasse l'infelice Giuseppe Abate, gli recise tutto un orecchio.

Cipriano rimanevasene spettatore indifferente, ed anzi incoraggiava quella jena chiamata Giona, sebbene per verità questi non ne avesse di tali eccitamenti bisogno, chè Giona ove si doveva ferire aveva sempre la mano pronta.

— Animo, diceva Cipriano, tengo la gente digiuna da cinque giorni, e con tutti questi detenuti nessuno mi manda roba da mangiare.

Allora fece scrivere altro biglietto dal Giuseppe Abate, col quale richiedeva la somma di ducati tremila, che insieme all'orecchio reciso mandò alla famiglia.

Ciò avveniva prima di mezzo giorno.

La famiglia fu costernata nel vedersi arrivare un'orecchia del Giuseppe, e si fece premura di raccogliere denari e per mezzo di un proprio contadino a nome Esposito Antonio spedì a Cipriano duecento ducati.

Il contadino arrivò da Cipriano verso sera e questi indispettito nel non vedere arrivare l'intiera somma, senza considerare la brevità del tempo, (giacchè nella prima lettera egli aveva fissato solo quattro ore quale termine perentorio alla trasmissione del denaro) senza riflettere alla difficoltà in breve termine di tempo di poter ottener denaro a prestito o mediante vendita di generi, montò su tutte le furie, e con accento risoluto disse all'Esposito di rifc-

rire alla famiglia del Giuseppe Abate che sollecitasse l'invio del rimanente della somma richiesta se non voleva deplorare maggiori mali. L'Esposito cercava scusare la famiglia e soggiungeva che non avrebbegli creduto.

— Ma se non crede a te, — l'interruppe Cipriano, — che sei di casa, crederà meno a me.

E Giona, l'uomo dei ripieghi subitanei, risoluti e feroci, senza punto scomporsi disse:

— Tagliagli un'altra orecchia a quel birbante e mandiamcela alla famiglia.

E, alle parole facendo seguire la traduzione in atto, prese il coltello, fece tener fermo il Giuseppe Abate, e fra i lamenti e le grida di questo gli recise anche l'altro orecchio, e lo consegnò all'Esposito, avvolto in un pezzo di carta, incaricandolo di portarlo alla famiglia dicendogli:

— Porta questo al tuo padrone che parlerà più del biglietto!

E minacciò esso Esposito che, se avesse perduto o non consegnato alla famiglia quell'orecchio, avrebbe ucciso lui.

La famiglia angosciata corse di qua, di là, incettò denari a prestito, a mutuo, vendendo generi di campagna, e i denari ammassati trasmise a Cipriano per mezzo di un proprio contadino chiamato Del Giaco Giovanni, accompagnato questo da altri lavoranti che portavano

ducentocinquanta pani, due barili di vino, e due forme di cacio, importanti cumulativamente coi denari la somma di ducati 600 (equivalente a L. 2550).

Dopo aver ciò ricevuto i La Gala dalla famiglia di Giuseppe Abate, dopo aver avuto tremila ducati (L. 12750) da quelle di Domenico Abate e settanta ducati (L. 297. 50) da quella di Carmine Juliano, liberaronli tutti essendo stata per loro fortuna se, dopo la perdita del denaro e delle orecchie, avessero potuto salvare la vita!...„

CAPITOLO X.

Il banchetto di carne umana.

La banda dei La Gala era ritornata sul Taburno: — appena giunta ne fece dar notizia a a Francesco De Cesare per mezzo di un manutengolo, rinnovando le preghiere già fatte, e facendogli dire che avrebbero i La Gala aspettato lui al luogo già designato detto Pozzillo.

Era il mattino del 4 di settembre del 1861: — il sole spandeva una luce fioca: — qualche nube attraversava di tanto in tanto il corso ai

suoi raggi: — sembrava pronosticasse cattivo tempo... E quel pronostico atmosferico scendeva nell'anima di Maria, la moglie di Francesco De Cesare, a pronosticarle disgrazia... La natura è previdente spesso per l'umana natura e colla sua voce misteriosa l'avverte di qualche male che sovrasti: e Maria provava un tristissimo presentimento al messaggio dei La Gala.

De Cesare, onde non turbar la moglie, non rispose al messo in sua presenza, ma deliberato di fare una sfuggita di nascosto e ritornar subito alle domestiche mura senza che la moglie se n'avvedesse, disse al messo che ne lo aspettasse in piazza.

E il messo partì per attenderlo altrove.

De Cesare simulò non voler partire e, dato sesto ad alcune domestiche bisogna, uscì dell'uscio pian piano, come chi vada gironzando per far passare un po' di tempo e scese le scale.

Lo sguardo scrutatore di Maria si era lanciato su di lui mentre usciva, e con dolce accento gli disse:

— Dove te ne vai, Francesco?

— In strada a prendere un po' d'aria...

— Non puoi rimanertene qui a tenerci compagnia?

— Torno subito...

— Non ti discosti però di casa...

— Oibò!

E come chi non abbia alcun proposito pel capo scese pian piano le scale, si portò in strada e pian piano si diresse alla piazza.

La moglie erasi affacciata alla finestra, e, per quanto lo vedesse camminare così sbadatamente, nondimeno non potette cacciarsi di capo quel misterioso presentimento di male che la tormentava senza poterlo spiegare.

De Cesare, giunto in piazza, volse indietro lo sguardo onde osservare se fosse stato seguito, e non vedendo alcuno, si avvicinò al messo di Cipriano che stavalo attendendo:

— Eccomi qua, — gli disse.

— Ti sei fatto aspettare...

— Dovetti indugiare per ingannare la sorveglianza della moglie che è sempre paurosa...

— Paura di che...

— L'amore, sai, teme sempre pell'oggetto amato... Ella mi ama tanto!... È una santa e virtuosa donna, ed io debbo amarla e venerarla..

— Pazzie!

— Perchè?

— Ve ne son tante che...

— Di donne ve ne son molte, ma di buone poche... Io ricordo il nostro curato che dicevami allorchè ho preso moglie che la Sacra Bibbia insegna che la donna saggia fa prosperar la casa (1).

(1) *Sapiens mulier aedificat domum suam*, PROVERBIA, XIV.

— Ma tu ascolti i preti?

— Ascolto i buoni consigli...

— E qual risposta porterò a Cipriano?

— Di aspettarmi al luogo detto Pozzillo che fra un'ora mi vi porterò...

— Bravo: a rivederci...

E il messo partì.

Per altro lato della piazza, — per quella ond'era venuto De Cesare, — sboccava intanto Maria col curato: ella aveva veduto accomiatarsi il marito dal messo di Cipriano e provò un fremito per le ossa...

Rivolto per caso lo sguardo indietro, De Cesare s'incontrò in quello di sua moglie...

Maria gli si avvicinò col prete: — era uomo rubicondo, grasso, panciuto in corpo, ma sucido negli abiti.

— Che trattavi, — gli disse ella, — con quell'uomo di cattivo augurio?

— Lo salutai...

— Francesco! Francesco! Non mi nascondere l'anima tua!... Tu mi vuoi ingannare colle tue parole...

E fissava intanto sul marito uno sguardo scrutatore.

— Perchè ingannarti? disse confuso De Cesare.

— Perchè tu mi inganni! Io lo leggo nel tuo

sguardo, nella tua sorpresa in vedermi, nella tua confusione nel rispondermi...

E, voltasi al curato, essa continuò:

— Don Lazzaro, persuadete voi mio marito a stare a casa con me.

— Francesco, — disse il prete, — perchè non ascolti la voce della moglie? Ottima donna, essa non può darti che ottimi consigli, e, non ascoltandoli, cadrai in abisso: *est via,* dicon le sacre carte, *quae videtur homini justa: novissima autem ejus deducunt ad mortem* (1).

— Reverendo, — rispose De Cesare, — essa teme di tutto...

— Di che temete? — domandò il prete alla donna.

— Egli vuol recarsi a trovare quegli scellerati briganti che sono i La Gala, che hanno commesse tante malvagità...

— Finalmente io fui loro amico, — soggiunse De Cesare.

— È tutto questo? — replicò il prete. — È tutto questo?... Che vi è di male? Perchè tu, o donna, chiami malvagi gli uomini che non sono altro che strumenti della divina vendetta? Uomini che rivendicano quanto fu usurpato da un governo scomunicato che fu sì empio d'in-

(1) Prov. xiv. (*Vi è tal via che par diritta all'uomo, ma i suoi punti estremi conducono alla morte*).

vadere persino gli Stati del Santo Padre? Uomini che sono i puntelli del trono e dell'altare come questi non meritano di venir chiamati malvagi, ma santi martiri della giustizia e della religione. Che abbiam noi delle patrie instituzioni? Dov'è il re Francesco, sbalzato di trono, errabondo senza patria e senza beni? egli che aveva fatto tanto bene alla religione cristiana? *Hereditas nostra versa est ad alienos: domus nostrae ad extraneos. Pupilli facti sumus absque patre: matres nostrae quasi viduae* (1); è il profeta Geremia che parla, e che in buon volgare significherebbe nel nostro caso: *La nostra eredità è passata agli stranieri e le nostre case ai forastieri piemontesi; noi siamo divenuti orfani senza padre* (perchè ci hanno tolto Franceschiello) *e le nostre madri come vedove* (perche i Piemontesi hanno rovinata la Chiesa).

De Cesare rimase sorpreso della cinica interpretazione che don Lazzaro dava alla Sacra Scrittura; ma, per non mancar di rispetto ad un ministro di Dio, abbassò lo sguardo e tacque.

— I briganti, — continuò il prete con ributtante cinismo, — i briganti non sono altro che i rivendicatori della giustizia conculcata da questi predoni di Piemonte, calati dall'Alta Italia

(1) Threni, sen Lamentationes Jeremiae, Cap. V, vs. 2,3.

per arricchirsi su di noi: di questi empii che anno vedovata la chiesa, che attentano ai nostri costumi, alla santità del talamo, alle proprietà nostre! Oh, se dovessero rimanere qui un anno, tu vedresti da loro diffondersi più male che non da un'epidemia terribile! Ma un anno non ci resteranno: ci hanno troppo avvelenato il cibo e le bevande: — *dederunt in escam meam fel, et in siti mea potaverunt me aceto* (1); — e poi la scomunica del santo pontefice li perseguita dovunque, li fulmina e li annienterà... Non temere, Maria, di tuo marito: — lascia ch'egli parteggi coi briganti: essi sono benedetti dalla chiesa e dal re, e quando Franceschiello ritornerà sul suo trono voi altri due sarete premiati ed arricchiti.

La donna abbassò lo sguardo in attitudine mestissima: il presentimento l'agitava, la parola del prete la confortava e la persuadeva, giacchè in que' poveri popoli duramente governati dal Borbone, vi si era seminata l'ignoranza e la superstizione, e la voce del prete era autorevole in modo che avrebbero ritenuto santo anche il parricidio quand'egli lo avesse ordinato!

— Vieni con me, Maria, — continuò Don Laz-

(1) Psalmi, lxviii, 22 (*Hanno oltre a ciò, messo del veleno nella mia bevanda, e quand'io era assetato mi abbeverarono con aceto*).

zaro, — vieni con me a casa mia che mi accomoderai le camere, ed io ti conforterò.

E, presa Maria per mano, la condusse seco.

De Cesare gettò uno sguardo alla misera donna che profondamente mesta partiva col prete; egli la guardò con amore; quindi, emesso un sospiro, s'avviò per la strada che conduceva alla montagna.

Giunto al luogo detto Pozzillo, De Cesare vi trovò Giona e Cipriano La Gala che l'attendevano, e i quali avendolo veduto da lungi arrivare, eranglisi mossi incontro, ed avvicinatisi che gli furono gli gettarono le braccia al collo, l'abbracciarono, lo baciarono....

Era il bacio di Giudia che vendeva l'uomo giusto per pochi sicli od era quella l'effusione vera d'antica amicizia?

Lo vedremo.

— E perchè, caro Francesco, — disse Cipriano, — titubavi tanto nel venire a noi? non rammentavi più l'antica amicizia? non ti sovvenivi più che fummo compagni nel dolore, nella pena, e che la ventura ci favorì insieme di poter evadere dal luogo di forza? non ti sembrava che i ricordi della giovinezza siano incancellabili?

— Noi discorrevamo sempre di te, — imprese a dire Giona. — Noi da lungo tempo abbiam nutrito desiderio di vederti e avressimo bra-

mato di condividere con te le ricchezze che abbiamo accumulate nella nostra vita di ventura....

— Mi congratulo con voi che abbiate fatto fortuna, — rispose De Cesare.

— Abbiamo accumulato tanto, — disse Giona, con affettata indifferenza, — da poter ritirarci a condurre vita signorile.

— E tu, Francesco, come conduci la vita?

— Io la passo nel lavoro, il quale è quello che mi somministra gli scarsi mezzi pella sussistenza mia e della mia famiglia.

— Dunque sei molto povero...

— Certamente! ho soltanto la soddisfazione morale di una vita tranquilla e laboriosa.

— Ma perchè tu vuoi startene al paese, in mezzo ad una società corrotta che calpesta il povero e strozza i prezzi del lavoro umano? Credi tu che se domani tu infermi vi sarà la mano pietosa che si protenda a soccorrer te e la tua famiglia?

— Sinora trovo lavoro...

— Sì, perchè sei sano e robusto; e poi.... sai tu il perchè non ti manca oggidì il lavoro?

— Perchè?

— Perchè al presente i *galantuomini* hanno una maladetta paura di noi che scorriamo la campagna: lascia che il paese possa lamentare la distruzione del brigantaggio, e tu vedrai allora

il ricco con quanta superbia opprimerà il povero! Dissi che il paese *lamenterà* la distruzione del brigantaggio, perchè noi sosteniamo i diritti delle ultime classi sociali; noi poniamo duro freno alla tracotanza de'ricchi; noi sosteniamo il principio che l'uomo povero essendo nato eguale a quello ricco, debbavi essere perciò uguaglianza in tutto...

— E invece che trovi? interruppe Cipriano.

— Tu trovi, — continuò Giona, — l'uno che muore per fame, giacchè la miseria l'ha obbligato ad un digiuno troppo prolungato, — l'altro muore di indigestione, perchè la fortuna e l'ingiustizia hanno accumulati soverchiamente in lui ricchezze di cui ne abusa. Se a questo Epulone si volgesse il povero Lazzaro chiedendo le bricciole cadenti dal lauto desco, verrebbe scacciato malamente: — se gli dicesse: *Signore! io cado per soverchio digiuno: i figli gridano al vedermi:* BABBO, PANE! PANE! *la moglie piange perchè invano il pargoletto s' arrampica al suo seno ch' è arido, perchè il digiuno non lo riempie di latte. Signore soccorretemi!* Questo signore con ciglio altiero, con modi superbi, ti griderà: *Va, poltrone, a lavorare!...* Ma se il meschino non ha lavoro, e lo cerca a quel signore, lavoro non avrà e nemmeno soccorso!... Il mondo è infame, e credi che è spesso il mondo che deprava gli uomini e li rende crudeli e fero-

ci!... Noi per esempio abbiamo fatte pratiche per la nostra pesentazione, ma il governo *piemontese* che ha risposto? *Noi non vogliamo patteggiare coi briganti!..* Ecco la superba risposta!

Ma se si fosse trattato di qualche ministro che avesse esercitato il brigantaggio non in campagna al caldo eccessivo o al freddo intenso, ma per le scale dorate, rubando milioni, opprimendo popoli, facendo fucilare chi gridasse contro quel brigantaggio di nuovo genere, oh, sta pur sicuro che si sarebbe cercato non di graziare il brigante in guanti gialli, ma lo si sarebbe tosto coperto col velo del silenzio, ognun pensando alla massima: *Oggi a te, domani a me...*

— Tu sei troppo pessimista, caro Giona, — — interruppe De Cesare.

— Pessimista? — rispose l'altro. — Bada bene che fra *caffone* (1) e *galantuomo* (2) sta di mezzo un abisso: non vi sarebbe mezzo di unione, perchè il secondo respinge superbamente il primo. Così sta l'abisso fra il potere e il lusso governativo pagato col sudore del povero e fra le dure sofferenze di chi è condannato al lavoro... Chi siede in alto non pensa punto a quanto si soffre in basso! e se l'un cerca lavoro, un

(1) *Caffoni* nel napoletano son chiamati gli uomini della plebe.

(2) *Galantuomini* son chiamati in quelle provincie i ricchi.

altro un impiego, se questi non sono beniamini protetti dai governanti non avranno lavoro nè impiego. Il mondo è così...

— Tu odii troppo i *galantuomini* e il governo...

— Odiarli?... li odio tanto che vorrei divorare le loro carni: il mio odio è così sconfinato che l'immensità dell'oceano è figura informe a descriverne l'ampiezza.

— Eppure io credo, — disse De Cesare, — che se voleste presentarvi tutti il governo vi accorderebbe...

— Presentarci, noi?... interruppe con forza Giona. — Non sai che trascinato a vivere sotto il cielo, pei boschi, fra i pericoli dopo che abbiam trattato una volta per la presentazione che fu respinta, oggidì noi ci siam formato il carattere delle belve, sitibondi d'uman sangue, fameliche di carne umana?... D'altronde se esternassimo il desiderio di presentarci, come verressimo accolti?...

— Io spero che il governo accetterebbe...

— Come ti inganni!...

— Io son certo che se io facessi pratiche per voi...

— Dunque tu ti trovi in lor favore... — urlò Giona.

E il suo petto divenne come mantice: il respiro si fece grave, feroce lo sguardo, livido

il volto, tremule le membra per furore. Avrebbe voluto prender quell'uomo e farlo in brani, — e forse lo avrebbe fatto, — se Cipriano, volendo velare ancora l'odio intenso che nutriva per De Cesare, non avesse imposto a Giona di tacere. Volle velare l'odio suo perchè conosceva l'animo risoluto di De Cesare e l'audacia sua, e in due temeva affrontarlo. S'intromise nella lusinga di attirarlo ov'era la banda e là in mezzo a numerosa schiera compiere la sua vendetta Quindi rivoltosi a De Cesare gli disse:

— Lasciamo, caro Francesco, questi discorsi. Dopo molto tempo che non ci vediamo, oggi dobbiam passare insieme un'allegra giornata.

— Io debbo ritornare presto a casa mia, ove la moglie e i figli mi attendono...

— Ma tu vuoi niegarci una qualche ora di godimento? Dopo tanto tempo l'amicizia nie-gherà un sollievo all'amico?

— Ritornerò anche nei giorni seguenti: oggi non posso assolutamente...

— Vien qua, marioncello mio, — disse scher-zoso Cipriano accarezzandolo, — tu non devi rifiutarti alla nostra preghiera: tu non devi nie-garci un tanto favore...

— Senti, Cipriano, t'assicuro domani di pas-sare intera la giornata con voi tutti.

Cipriano non si fidava: temeva che o non ve-nisse od avvertisse la forza della loro presenza

in quel luogo: quindi prosegui con fredda dissimulazione:

— Bene, domani ti attendiamo: prendi, questi sono cinquanta ducati con cui tu ci provvederai commestibili e vino.

E trasse dalla cintura che attorniava la sua vita quella somma e la diede a De Cesare.

De Cesare prese la somma e rispose:

— Io ti provvederò di tutto: ora ti lascio.

— No, — disse Cipriano, — prima devi vedere le armi nostre e la nostra banda: dopo te ne partirai a tuo bell'agio.

— E dove sta la banda?

— Qui in *coppa* (1)...

— Spreco troppo tempo...

— In mezz'ora ci siam spicciati...

— Bene andiamo...

Ed, allettato da tante professioni di amicizia De Cesare seguì discorrendo i due fratelli briganti.

Giunti a un certo punto della montagna si presentò al loro sguardo la banda: giunti alla medesima, questa preavvertita di quello che doveva fare, si levò e si pose in cerchio intorno ai tre sopravvenuti.

Cipriano allora, freddo come il marmo, collo stesso sorriso che aveva al labbro cinque mi-

(1) In *coppa* vuol dir *sopra*, in *cima*.

nuti prima quando baciava De Cesare, l'*antico amico*, col medesimo sorriso e con tutta pacatezza disse a quell'uomo:

— Francesco, tu devi morire! Giona scannalo.

Francesco De Cesare sorrise al complimento non troppo affettuoso, intimamente credendo che celiasse, non potendosi menomamente persuadere che dopo tante dimostrazioni di affetto e con quella freddezza Cipriano parlasse da senno. Non dubitava nemmeno che il bacio accennasse a tradimento nè che Giuda scendesse dalla ficaja ov' erasi appiccato per rivivere in quel suo compagno di galera nè che infine le rose coprissero una tomba!...

Ma ben ei conobbe il terribile disinganno allorchè a quelle parole sentì Giona rivolgersi ad un brigante a nome Sarracino Antonio, alias *Mostaccio*, contadino che aveva condotto ai briganti una mula carica di vettovaglie di incarico della famiglia Viscusi, sentì dirgli:

— Prendi la fune che serve all' animale che dobbiamo legarlo.

E prima che De Cesare potesse rientrare in sè stesso dal terribile disinganno in cui era stato precipitato, e prima quindi che egli potesse tentare una difesa, — vana del resto fra tanta gente, — fu presa la fune dai briganti, fu egli accerchiato, e, per quanto tentasse sciogliersi da quelle numerose braccia che lo strin-

gevano in nodo di ferro, sopraffatto dal numero, ed anco dalla sorpresa indebolito, fu legato — e ben stretto assicurato — talchè reso impotente a qualunque difesa — Cipriano e Giona gli si avventaron contro, ferendolo in mille guise coi pugnali, non freddandolo però onde prolungare il divertimento; e, orribili nel projettar sanguineo dello sguardo e nelle feroci contrazioni del volto per crudel bramosia di sangue che s'appagava, parea deliziassersi nell'immergere il pugnale in umane carni — ed in carni di chi fu loro compagno e amico — e di quello a cui poco prima aveangli professato amicizia e pronosticato l'avvenire col bacio d'Iscariotte, — e con una freddezza che rendeva incredibile il fatto a chi non fosse stato presente!...

Dibattevasi invanamente De Cesare fra quelle ritorte e gridava:

— Cipriano!... non hai tu avuto un padre?... non avesti una madre?... per tuo padre, per tua madre rammentati l'opera iniqua che compii!... risovvienti che tu ferisci un padre che ha figli, e col padre tu ferisci, uccidi i figli pure!...

Cipriano rispose con un feroce sorriso di scherno e con un freddo sguardo beffardo che sembrava dicesse: *Quanto godo nel tuo strazio!...*

Giona rispose colla punta del pugnale: — lo infisse in un occhio che schizzò fuori: — quin-

di le mani insanguinate introdusse in una ferita e la squarciò...

— Gesummaria!... — gridò De Cesare. — Per carità finite... o almeno uccidetemi!... uccidetemi, ma non fate strazio di mia vita!... uccidetemi, ma non martirizzatemi!...

— Ma non vedi, caro amico, — rispose con una feroce freddezza Cipriano, e prendendo contemporaneamente pei capegli quell'infelice e trascinandolo per un tratto, — non vedi in ciò un attestato di nostra amicizia?... non vedi come soddisfi alla protrazione di uno spettacolo a cui da gran tempo desideravamo di assistere?... Non comprendi quanto sia gradevole studiare freddamente in altrui le varie fasi del passaggio dalla vita alla morte?...

Quindi pe' capegli lo atterrò: — quindi gli recise il naso: — Giona gli recise le orecchie e divorolle, e dalle ferite zampillando sangue, Giona, fattasi della palma della manca mano coppa, raccolse il sangue, lo portò alla bocca, lo bevve...

Eravi con Cipriano Concetta, donzella rapita, dalla banda vituperata, figlia di agiata famiglia che alla proposta di Cipriano di appartenergli finse annuire onde sottrarsi ai vituperj di un'intera masnada, ma che anelava in cuor suo sottrarsi quando l'occasione presentassele; questa donna aveva implorato per De Cesare, ma che

fanno le preghiere alle jene? Cipriano maltrattolla e la minacciò nella vita, e Giona la ferì in una gota e la trascinò lungi una cinquantina di passi consegnandola in custodia a due briganti.

I La Gala liberamente quindi si pascettero l'animo nella voluttà feroce di crudeli servizie e di inaudite torture. Il sangue che zampillava dalle ferite dell'infelice De Cesare riempiva lor l'animo di una gioja feroce: — *homo homini lupus,* — disse Plauzio, poeta latino, — l'uomo è lupo che divora l'uomo; — noi riteniamo ancor peggiore l'umana creatura quando si degrada così in basso: — il lupo non divora cadaveri, se non è affamato; — quelli eran pantere che divoravano anche i morti!...

Nè soli erano i La Gala a deliziarsi nel feroce martirio; gli altri briganti pur vi contribuivano, chi con un calcio, chi con un pugno, chi sputando in viso all'infelice, chi percuotendolo sul capo col fucile, e tutti insieme dilettandosi nell'orgia d'umano sangue e divertendosi a quella musica infernale di urli e di gemiti dell'infelice commisti a' lazzi osceni ed alle risa smodate della turba! Dilettavansi come l'uccello rapace nello addentrare i rostri nelle carni d'innocente augelletto: — come il gatto nel lento strazio di un sorcio!...

Nè morto così prestamente desideravano la

lor vittima: — lo spettacolo avrebbe finito troppo presto!...

Ferivanlo lentamente onde lo strazio si protraesse, l'agonia si prolungasse...

Ferivanlo lentamente, sinchè, stanco Cipriano nel menar botte e dar di coltello, pensò por fine a tanta fatica, e impugnato il fucile, l'esplose contro quell'uomo agonizzante e lo ferì nell'ombelico e gli squarciò il ventre da cui sortirono le viscere... Nè quel colpo pur lo freddò, ma l'infelice lottava in una tremenda agonia di morte: — le contrazioni dei muscoli erano violenti pegli orribili spasimi: — il rantolo della morte associato alle parole di scherno ed alle risa feroci componevano armonia infernale...

Nè quello strazio ebbe pur termine, chè il sargente Michele, avvicinatosi a quell' uomo agonizzante, lo svestì. Quindi il brigante La Vecchierella ed altri levarongli gli intestini che sprigionavansi dalla ferita all'ombelico e, postili intorno al proprio collo, li fecer cuocer dippoi; altri le braccia recisergli, finchè il sergente Michele compiette la orribile carneficina recidendogli il capo e, pe' capelli innalzandolo, portollo a' due fratelli La Gala, i quali, come estremo ludibrio e come sfida alla natura, all' umanità, a Dio stesso, posergli in bocca una pipa e collocarono quel sanguinoso teschio sul balcone della casina reale colà esistente.

Dal corpo tagliato in mille pezzi venne levata la carne più grassa e delicata e posta a parte; quindi gli avanzi delle spolpate membra appesero agli alberi di faggio, e tutti danzaronvi la tarantella ingiro, sbattendo le mani tinte di sangue a supplemento di nacchere. — Era una ridda infernale che evocava i demonii, — se pur demonii non eran quelli in carne umana!...

Giona contemplava sorridente l'orgia satanica e disse al D'Avanzo:

— Don Giovanni, facci un'iscrizione!

E il Giovanni D'Avanzo non fecersi replicar l'avviso, ma ben tosto allestì molti cartelli che attaccò uno per uno agli alberi ov'eranvi appese le membra, sui quali aveva posta la seguente inscrizione:

QUESTO SPETTA ALLE SPIE
E AI TRADITORI

I preti inorridirono di tali cose; ma Cipriano ciò veduto, si rivolse loro e con freddo sarcasmo disse:

— Vi sono le inscrizioni anche pei preti!

I La Gala avvertirono quindi i compagni esser tempo d'allestire il cibo.

Portaronsi allora i briganti nella casina reale, vi presero delle tavole, spaccaronle, accesero il fuoco, e ponendo attraverso alla brace alcuni

ferri rinvenuti nella casina, vi deposero sopra le carni dell'assassinato De Cesare ad abbrustolire...

Le fecero cuocere e, rinnovando nel XIX secolo il banchetto di Tieste, cotte che furono Giona ne prese pel primo con avidità alcuni pezzi; poi ne prese Cipriano e poi tutti gli altri; e se li portarono alla bocca e si cibarono di carne umana e ne offrirono ai sequestrati.

— Mangiatene! — gridò ad essi Cipriano con disprezzo, dopochè aveva visto sul lor viso contrazioni di ribrezzo.

— Mangiatene! sentite come è saporita questa carne!

E ne porse a cadauno un pezzo.

D. Alessandro Ruotolo istintivamente indietreggiò d'un passo; — sentì la natura rivoltarsi all'orrenda proposta; — sentì il sangue congelarsi nelle vene; — provò un brivido per tutte le membra, comechè fosse stato toccato da una scintilla elettrica.

Cipriano avvertì i moti del Ruotolo, lesse sul di lui viso la ripugnanza, ed atteggiando allora il labbro ad un sorriso sprezzante e crollando il capo:

— Fetente prete! — lo apostrofò colla sua voce femminea e fissandogli in viso uno sguardo da cui sembrava sprizzassero stille di sangue: — Fetente prete! replicò afferrandolo pello

stomaco e percuotendolo col ginocchio nel basso ventre. — Tu vuoi fare lo schifiltoso a cibarti di carni umane: — non sai tu che ben più saporita è quella dei preti e domani assaggeremo la tua, fetente liberale?...

La minaccia destò un fremito convulsivo di spavento in Don Alessandro: aveva veduta la terribile scena di De Cesare e ben sapeva che i La Gala non eran certo perplessi nel rinnovarne l'esempio: ben era convinto che se Giona avesse sentita la proposta del fratello, forse sarebbe corso su lui ad affettuarla istantaneamente. Tremò quindi convulsivamente da capo a piedi e con voce fioca disse:

— Cipriano!... pietà!...

E giungeva le mani in atto di preghiera.

— Mangia adunque! — gridò il capo-banda; ed in così dire dava un morso a quella ch'egli teneva fra le mani.

Don Alessandro macchinalmente stese una mano: — prese macchinalmente da Cipriano un pezzo di carne: — macchinalmente l'avvicinò alla bocca: — macchinalmente l'addentò!... la sua ragione era smarrita in tanto spavento: — la sua coscienza erasi instupidita alla tremenda minaccia!...

Quindi il brigante recossi dagli altri, ne diede a lor pure un pezzo; ed essendo sopraggiunto Giona, questi persuase più facilmente i seque-

strati a mangiarlo: i suoi modi persuasivi avevano molto effetto: — non faceva parole come Cipriano; — Giona col coltello che teneva in mano punzecchiava tremendamente i riottosi e li insanguinava. Ad argomenti così convincenti e continuati essi dovettero arrendersi !...

Al vedere quelle belve famatiche di umana carne, sitibonde di fraterno sangue, cercarsi rubare l'un l'altro il pezzo di carne umana che tenevano in mano e portarla tosto alla bocca, era cosa che rivoltava la coscienza. E tanta era la ressa per pigliarsi un pezzo e il tentativo per rubarselo a vicenda, che Cipriano dovette rimproverarne l' indiscreta avidità di un suo brigante, gridando:

— Piano! piano! tu stai *allopato* (1) !...

Parole che vennero udite dai sequestrati e deposte in giudizio.

E tanta nequizia consumavasi nel secolo decimonono!... sul suolo italiano!... nel giardino d'Europa!... nella culla della poesia e della musica!... nella sede dell'arte!...

E perchè non celarsi il sole a tanta nequizia?... perchè non niegare la sua luce ad illuminare scene così atroci?... perchè non oscurossi il cielo e non vi ebbe un fulmine che incenerisse tanti esseri peggiori delle jene, le

(1) *Allopato* significa *fame da lupo*.

quali almeno non si divorano fra loro?... I Ciclopi, i Lestrigoni, le Jene... gli Scilla, indicati da Omero come antropofagi, gli Sciti essedoni, i Massageti, descritti come tali pure da Erodoto, erano uomini brutali alla cui storia nondimeno vi si aggiunse alcun che di favoloso: — ma la storia dei La Gala non è esagerata: — era la storia del pervertimento umano giunto all'eccesso!... Era una sete di sangue umano, un appetito di umane carni! e gli antropofagi del Taburno superarono in ferina crudeltà quelli della Nuova Zelanda, dei Batta dell'isola di Sumatra, i quali almeno, come ci lasciò scritto Marsden, erano eccitati da iniqui principj di una falsa religione, — ma i La Gala eran figli di quella religione che ordina: *Amate i vostri nemici fate bene a coloro che vi odiano. Benedite coloro che vi maledicono e pregate per coloro che vi molestano. Se alcuno ti percuote sopra una guancia porgigli eziandio l'altra e se alcuno vuol contender teco e toglierti la tunica, lasciagli eziandio il mantello* (1)

E chi aizzava quelle tigri? un re spodestato falso profeta, empio cristiano, il quale (quando era re) diffondeva l'ignoranza nel popolo, fomentava le superstizioni e il fanatismo religio-

(1) S. Luca, Cap. VI, 27, 28, 29 — S. Matteo, Cap. V, 39 e 44 — S. Paolo, Ep. ai Rom. XII, 20 e 5 Ep. ai Corint. Cap. VI, 7 — Esodo, Cap. XIII, 4 — Prover. Cap. XXV, 21.

so, ascriveva fra i reati la bestemmia e alimentava l'immoralità nello stesso tempo.... L'immoralità che scendeva dal trono a diffondersi nelle masse!... Ladri nella reggia, camorristi fra il popolo!... Il manto reale copriva reali adulterj e sfrenata libidine presentavane pubblico spettacolo ad esempio dei sudditi, e il suo statuto fondavasi in tre F... Farina Feste, Forche...

Quel re scellerato colpito dalla vendetta di Dio era stato accolto e difeso dal Vicario di Dio!... E nella reggia del Vicario di quell'Uomo-Dio che nacque, visse e morì povero e perseguitato, si ordirono disegni sanguinosi e si reclutavano banditi, omicidi, falsarj e stupratori a difesa del trono e dell'altare!... La porpora papale rosseggiò maggiormente pel sangue sparso, e la triplice corona che si posava sul capo del pontefice accennò colle sue sue punte che doveva pungere il *popolo*, la *libertà*, la morale!...

O Roma, capitale del mondo, che vedesti i carri de' tuoi grandi cittadini salire al Campidoglio seguiti da una turba di re detronizzati, tu fosti spettatrice di grandi delitti!... Tu vedesti la libidine arder nelle tue case, talchè Seneca ebbe a lodarsi di sua madre che non aborti mai, essendo comune tale fatto in Roma... Tu vedesti Tullia arsa d'adultero fuoco assassinare il marito onde sposare il cognato Tarquil-

nio il *superbo,* mentre questi assassinava sua moglie, quindi balzando dal trono il padre Servio Tullio, assassinando lui pure, correr col nuovo consorte in cocchio ove il cadavere del genitor giacea, e maltrattare il cocchiere perchè rifiutavasi passar colla carozza sulla salma del padre... Tu vedesti i papa autori di scisma: — i rappresentanti di un Dio, che visse povero e comandò la vita umile, eriger reggie, circondarsi di mercenarii armati, innalzar torri e, per più avere, chiamare il barbaro in Italia... Tu vedesti i papi, vicarii di Dio, ministri della religione, maestri di morale, convertire il vaticano in lupanare e le prostitute nominar a papi gli amanti, papi i figli di pontefici e le Marozie e le Teodore (1) regger le sorti di Roma... Tu vedesti... ma è inutile riandare l'infinita serie di iniquità a cui dovesti assistere... Basti sol dire che uomini come i La Gala eran protetti a Roma!!!... Povera Roma, un dì sì grande, rovinata di poi dai Cesari, quindi dai papi, avresti meritato che dopo il fatto dei La Gala

(1) Teodora, gentil donna illustre per bellezza e pel turpe mercato del suo corpo, fece nel 914 crear papa il suo amante che fu Giovanni X. Marozia, figlia di questa, baldracca illustre, senza onore e pudore, elesse pure varii pontefici, fra i quali Leone VI e Stefano VII e quindi un figlio da essa avuto in concubinato con papa Sergio III, e che fu Giovanni XI. Così ci attestano Luitprando, Leo ed altri storici.

fosse sorto un nuovo Giugurta ad apostrofarti con quelle sanguinose parole: *O venalissima città, ben sarebbe la tua distruzione matura, ove il comprator tu trovassi!...* (1).

Ed il Taburno è monumento a' pontefici-re!.. Da quel monte — e da altri — si solleverà sempre una voce che desterà il rimorso nella coscienza dei cardinali romani, — se pur coscienza ne hanno!... E da quel monte il sangue inaffierà quelle zolle da cui spunterà il veleno dell'odio contro i fomentatori del brigantaggio!...

E dopo un banchetto di quella natura non si convertì l'orrendo cibo in veleno! ma in quella lugubre sala da morto, in cui penzolavano membra umane spolpate, — chè la polpa era stata divorata da uomini, — que' bruti ballaron la tarantella...

Ma la ridda infernale fu accompagnata ben tosto dalla musica delle fucilate: — i bersaglieri presero parte alla ridda... fecero ballare col fucile quegli scellerati.

Ma vi è il demone del male che protegge il male, e quegli infami potettero ancora evadersi tenendo in mezzo i sequestrati ed avviandosi fra gli alberi in direzione opposta alla marcia della truppa, giacchè dal vertice del monte avendo conosciuti i movimenti della truppa sot-

(1) Sallustio, *Guerra giugurtina,* Cap. XXXV.

tostante, provvidero al mezzo di poter sottrarsi alle persecuzioni della medesima.

Ed abbandonarono alla truppa in perlustrazione lo spaventevole teatro da esaminare, quelle misere scene di nefandezza, quell'atroce spettacolo di efferatezza.

Riuscirono infatti i briganti a porsi in salvo, ma alla truppa allorchè arrivò alla casina reale toccò la miserevole scena di atti sanguinosi compiuti... presentaronsi a' suoi sguardi l'abbandonata mensa antropofaga... le ossa spolpate... il sangue sparso... il fuoco semispento... alcune membra ancora palpitanti appese ai faggi... e la testa collocata sul balcone colla pipa in bocca... I soldati rabbrividirono... — essi non avevano mai potuto concepire tanta brualità: — chinarono il capo in atto di profonda costernazione... e il sangue rallentò la sua circolazione... Sembrava a loro di sognare!...

CAPITOLO XI.

Il martirio del prete.

> Mille ruberie, mille omicidii, mille assassinamenti accaggiono.
>
> Agnolo Firenzuola.

Alla sera di quel giorno i briganti lasciarono libero il sacerdote Alessandro Ruotolo, avendo la sua famiglia trasmessi ai briganti dugento ducati, nonchè per l'interposizione del messo incaricato di portare i denari a Cipriano, il quale, comprato dalla famiglia con trenta o quaranta ducati, fece a Cipriano una descrizione tristissima della situazione di famiglia del Ruotolo, e pregò il brigante che lo lasciasse libero, non trovandosi la famiglia in posizione di trasmettere altro denaro in quelle sue strettezze. —

Venne nel medesimo tempo liberato l'avvocato Giosuè Celestino, avendo la sua famiglia mandato a Cipriano la somma di L. 4,300, avendo di già quel masnadiero preso indosso al Celestino altre L. 200 ed altri oggetti, dei quali parte

aveva depredati nella carrozza di questi, e in tutto per l'ammontare complessivo di L. 5,150.

I due Viscusi rimanevano però sempre in mezzo alla banda e venivano maltrattati perchè non veniva completata la somma richiesta; talchè al Giacomo allorchè chiedeva pane davano percosse.

Il Pasquale però fece osservare a Cipriano che per avere altro denaro era mestieri fosse liberato lui, perchè la famiglia trascurava ed indugiava mandarla per la ragione che, spaventata com' era, non aveva più testa per scegliere le vie migliori per raccogliere denaro, ma si confondeva e non sapeva più come regolarsi. A tali considerazioni Cipriano accordò la libertà al Pasquale, trattenendosi in ostaggio il Giacomo, avvertendo il primo che, se non adempisse alle promesse fatte, esso Cipriano gli avrebbe ucciso lo zio e sarebbe poi venuto a prendere lui nuovamente alla masseria.

Liberato il Pasquale Viscusi, questi si portò direttamente a S. Agata, dove riuscì a farsi imprestare 700 ducati (L. 2975) che inviò a Cipriano, il quale però rispose non ritenersi pago che al compimento dei sei mila ducati. Il Pasquale Viscusi continuò l'opera sua a tutto uomo per raggranellare denaro:

— Mi venderò, — disse un giorno a Maria Bergantini in S. Agata, — mi venderò anche

la camicia, perchè ho veduto quello che hanno fatto a Francesco De Cesare.

Non potendo radunare in S. Agata la somma voluta dai briganti, pensò allora portarsi a Napoli onde riuscivi. Ma il generale Pinelli, arrivato in quell'epoca in quei luoghi, gli proibì di uscire dal paese dicendogli esser già troppo il denaro trasmesso.

Dal Taburno passarono i briganti sui monti di S. Agata. Continui corrieri andavano e venivano dalla casa Viscusi ai briganti, sempre portando roba, e tra le altre cose un giorno Cipriano volle che gli mandassero cinque galline cotte e un fiasco di vino bianco, asserendo fargli male il rosso. Ma Cipriano non vedendo giungere il denaro preteso, continuava a minacciare: il Pasquale Viscusi faceva pregare il capo-banda di accordargli tempo, giacchè non potevano ritrovar denaro in luogo, e gli era precluso il mezzo per procurarselo lontano perchè il general Pinelli aveagli vietato d'uscir di paese: ma gli indugi inasprivano le anime feroci dei briganti, e la vita del Giacomo Viscusi ritrovavasi in grave pericolo.

Dai monti di S. Agata si mosse la banda colla intenzione di portarsi sui monti di Cervinara, monti ch'erano conosciuti in ogni piccolo dirupo dai fratelli La Gala; giunta sul far della notte sulle montagne di Arienzo — essa vi si fermò a pernottare.

Uomini dal sinistro aspetto recaronsi sulla montagna a portar viveri, quali venivano dai briganti a caro prezzo pagati, e donne di mal affare si unirono ai briganti e oscene danze con essi intrecciarono.

Nella clinica delle umani passioni io non mirai in alcun tempo piaghe così purulenti e incancrenite!... Vi è gente nata per vergogna dell'umanità, per ribrezzo di natura, per far cloache di passioni schifose: — gente:

Horridior rusco, proiecta vilior alga,

come cantò Virgilio...

Di quella gente abbrutita presentavasi spettacolo desolante nel settembre 1861 sui monti d'Arienzo!

Rifocillavano quindi que' masnadieri lor forze indebolite per soverchio abbandono alla libidine, e seduti sotto le olive divoravano i ricevuti cibi con avidità da lupo, e vuotavano in un fiato colme caraffe...

Don Giacomo Viscusi stava legato a un albero: — spettatore di tante laidezze, — spettatore alla successiva gozzoviglia: — ma egli sentivasi male e pell'accelerato cammino e per la fame straziante che provava...

Chiedette per carità a un brigante un tozzo di pane, — e questi gli diede un calcio!... Pregò

perfino una di quelle donne allorchè passò a lui vicino: ma gli rispose cogli insulti, con laide parole, con atti osceni...

E Don Giacomo non poteva reggersi per la fame...

E la fame inasprivasi di più allo spettacolo di tanto cibo cui non poteva toccare, e, novello Tantalo, affamava e ardeva di sete in presenza dei cibi e delle bevande!...

Chi ha provato le punture della fame?... E della fame dopo aver camminato molto, per cui le forze tutte del corpo sono esauste? Chi ha provato lo strazio dell'arsura?... Ebbene si formi alla mente un concetto dello stato di quel povero vecchio!...

Compiuta quella gozzoviglia, Cipriano dispose alcuni briganti a sentinella in varii punti dai quali lo sguardo potesse distendersi per lunga tratta, e lasciò che gli altri intanto si procurassero un po' di riposo...

Ma il povero vecchio prete che oltre essere affamato ed arso dalla sete era pure affranto dalla stanchezza, egli fu lasciato là ritto all'albero a cui era legato... Egli sentivasi sfinito di sofferenze!...

Dopo due ore circa le vedette avvertirono l'avvicinarsi di due persone, sei briganti in allora, impugnati i fucili, mosserle incontro.

Quei due erano certi Domenico e Nicola Mar-

tino, dipendenti dei Viscusi, i quali chiesero di parlar con Cipriano; a lui condotti cercarono di porre in evidenza lo stato economico della famiglia Viscusi e procurarono persuadere il capo banda che, se benestanti erano, non dovevansi pur tuttavia ritenere assai doviziosi; quindi mentre assicuravanlo della assoluta loro impossibilità a sborsare la somma pretesa, nello stesso tempo essi promettevano in avvenire di trasmettere vettovaglie e munizioni alla banda quando ne abbisognasse.

Le ragioni di que' due messi non eran soltanto vestite di frasi insinuanti, ma erano appoggiate a fatti ed a cifre; talchè Cipriano dovette persuadersi della verità dei loro detti; e, siccome essi assicuravano l'adempimento futuro delle promesse fatte, ponendo la lor vita a garanzia, così fu il capo-banda indotto ad annuire alle loro preghiere e lasciar partir libero don Giacomo.

Quel venerando vecchio consolavasi grandemente nel sentire che alla fin fine avrebbe potuto ricuperare la sua libertà e recarsi a rivedere la famiglia e disfamarsi dagli strazii di un lungo digiuno, talchè dimenticava quanto avea sofferto, quanto erasi per lui pagato sino a quel momento, confortandosi nella lieta speranza.

Cipriano ordinò allora che lo si slegasse e conducesse a lui; ma, mentre lo si stava sle-

gando, arrivò un contadino da Traugnano, a nome Jannotta, il quale (vecchio manutengolo dei briganti, e già brigante egli stesso) portava nuove vettovaglie alla banda.

Passando vicino all'albero ov'era legato Don Giacomo, disse ai briganti che stavano slegandolo:

— E che fate mai?

— Stiamo liberando questo sequestrato per ordine di Cipriano.

— Giona! Giona! — gridò il Jannotta verso Giona che poco lungi passeggiava:

— Giona! e come — gli disse — questo carbonaro fesso ancora è vivo?... e perchè non l'uccidete?... volete che egli vada libero onde far imprigionare me e voi?... Volete che io arrischi la vita per voi, mentre voi altri date la libertà a un *fesso* prete come questo?... Dammi qui un coltello che t'ajuto io...

L'odore del sangue attraeva facilmente Giona, il quale corse dal Jannotta, e, dicendogli che aveva ragione, si avventò senz'altro sul Viscusi e, senza muover fiato, lo legò al collo con un fazzoletto e lo trascinò per un tratto del monte. Ma essendo quel vecchio caduto, Giona lo percosse coi piedi, lo percosse coi pugni, lo punzecchiò col coltello e, rialzatolo e vedendo che non poteva più reggersi in piedi per lo sfinimento e per la paura, legollo ad un albero.

— Giona — pregava il vecchio con una voce rotta dai singhiozzi, — Giona per pietà, per S. Gennaro, per la Madonna beatissima, per la memoria di vostra madre, lasciatemi la vita, ridonatemi in libertà ed io vi giuro di mandarvi tutto quello che potrò!... Venderò terre e mobili e trasmetterovvi il prezzo ottenuto! Prenderò denaro in prestanza e ve lo spedirò...

Ma quella voce fievole che avrebbe toccate le corde più indurite di un cuor di macigno, — che avrebbe scosse le fibre di una jena, — non ebbe altro risultato che di far lampeggiare sulle labbra di Giona un riso diabolico.

Egli aveva sentito mormorar da Jannotta la parola *sangue*, — e quella parola sola era stata scintilla elettrica pel suo cuore: — quella parola gli aveva scosso l'istinto brutale delle sevizie: — talchè vedevansi strisce di sangue sprizzare da' suoi occhi efferati!... Egli anelava al sangue: — lo fiutava con indescrivibile avidità: — se gli avessero dato un regno, non avrebbe rinunciato all'inumano e ferino piacere di torturare quel misero vecchio.

— Giona, — mormorò con supplichevole accento il prete, — abbiate compassione di un infelice.

Giona sorrise sardonicamente.

— Che vi ho io fatto di male?

— Nulla...

— E perchè volete tormentarmi?

— Perchè ciò mi dà diletto...

— Volete sollazzarvi coll'altrui dolore?

— Certamente.

— Giona, io pregherò sempre Dio per voi...

— Non so nemmeno ch'egli esista...

— Vedrete che questo Dio che sconoscete vi aiuterà...

— Oh! vedo che m'aiuta! Ne ho prova! Perseguitati duramente dalla truppa, se non avessimo audacia, sangue freddo, conoscenza dei luoghi ed armi pronti staressimo bene se ci affidassimo in questo Dio che invocate e che io non conosco!...

— Lo vedrete, Giona... continuava in modo supplichevole il vecchio.

— Meno ciarle, pretaccio maledetto...

— Io vi spedirò quanto vorrete allorchè io possa trovarmi a casa mia...

— Impostore! tu ci faresti perseguitar dalla truppa...

— Vi giuro di no...

— Non vi credo una parola...

— Mi vedrete ai fatti...

— Voglio divertirmi col tuo strazio...

— Vi scongiuro di nuovo! ho povere nipoti a cui provvedere...

— Le son giovani?

— Giovani tanto, bisognose di consiglio, di...

— Le consiglieremo noi! Le manderemo a prendere...

— No, per pietà...

— Taci, brutto vecchiaccio! che tu fossi morto nell'utero di tua madre.

— Giona...

— Non hai compreso che vana è ogni preghiera, inutile il pianto?

Il prete emise un profondo sospiro.

— Sospira pure, vecchiaccio maledetto, che la tua suprema ora si avvicina...

— E osereste?

— Scannarvi come un maiale!

Il prete si sentì un brivido di freddo diffondersi pel sangue, e un sudore gelato bagnargli il fronte.

Giona fece lampeggiare un sinistro sorriso alle labbra. Abbrancatolo poscia pello stomaco:

— Vien qua, — gli disse, — ch'io voglio divertirmi.

— Giona...

Ma Giona lo strinse maggiormente colle funi intorno all'albero e ve lo lasciò.

— Per la Madonna santissima!... mormorò il prete.

— Qui non c'entrano Madonne!

— Ma volete dunque esser sì crudele da...

Giona gli ruppe la parola in bocca coll'infiggere l'acuminato coltello in un braccio del prete.

— Ahi!... urlò il vecchio.

— È nulla!

E così dicendo rinnovò l'atto e gli recò altra ferita...

— Gesummaria!... mormorò il ferito.

— Cristo, — gli rispose con sanguinosa freddezza Giona, — Cristo fu crocifisso...

— Dunque ricordate Dio...

— Sì, lo ricordo ora che il desiderio mi suggerisce il diletto di vedere quanto egli potesse soffrire...

— Misericordia!... gridò spaventato don Giacomo.

Giona sorrise.

Il prete alzò gli occhi al cielo.

Giona col manico del coltello gli diede un tremendo colpo sotto il mento da far battere l'occipite del torturato contro la pianta a cui era legato

Gli altri briganti contemplavano freddamente il dramma crudele.

— Ponti in mente, — disse Giona, — d'esser Cristo: ti formerai un'immagine di quant'egli sofferse.

E in così dire immergeva a metà lama il coltello; nè lo immergeva del tutto onde non privarsi della foroce voluttà di un sanguinoso martirio.

Il prete emetteva strazianti grida.

Giona si ubbriacò nell'orrida libidine di sangue, e immerse il coltello di nuovo, e nuovamente il levò per replicare i colpi.

All'orrenda armonia de' gemiti del martirizzato, Giona sentivasi maggiormente infiammato nell'ardor della sevizie, e continuava i colpi.

Gli altri briganti gli si associarono: chi punzecchiava il prete da una parte chi dall'altra. Postisi quindi in giro a lui, all'orrendo concento de' gemiti del vecchio, de'sguajati lazzi di quella bordaglia, e delle imprecazioni di Giona, i briganti ballarono la tarantella intorno alla pianta.

Il sangue zampillava dalle ferite, e non mancovvi chi raccogliesse fra le palme delle mani il sangue che sprizzava dal rovinato corpo di don Giacomo e si lavasse mani e volto col sangue stesso.

Giona non lavossi però le mani con quel sangue, ma, fattosi del cavo delle palme delle mani coppa, in esso raccolse il sangue, e, riempiuto, lo esaminò con compiacenza, lo portò alle labbra, lo bevette...

E perchè non s'aprì la terra all'orrendo spettacolo?

Uomini che avete cuore in seno, gettate queste sanguinose pagine che fanno raccapricciare!... Se non inorridite di questo lugubre dramma è segno che più non racchiudete cuore in seno, sangue nelle vene...

E se non piangi di che pianger suoli?

Il sangue bevuto da Giona allettò altri a gustarlo:

— Come è buono il sangue de'preti! — sclamò un brigante assaporandolo.

— È tiepido come il latte! — soggiunse un altro.

— Esso mi innebria!... sorse a dire un terzo.

Il capo di don Giacomo era cadente sulla spalla sinistra: le sue labbra emettevano i rantoli della morte: il suo sguardo affievolito non si poggiava più sopra alcun oggetto: le contrazioni delle sue membra eran continue, quasi macchinali.

Giona ritenne compiuto il dramma sanguinoso: troppo dilettavasi per dargli termine!

— Guarda che brutta figura di prete!... gridò con cinico sarcasmo il La Gala.

E, ripreso il coltello che aveva deposto per raccogliere il sangue che aveva bevuto, lo immerse nuovamente e replicatamente nel corpo dello sventurato Viscusi; e lo immergeva sempre a metà lama onde prolungarsi lo spettacolo Risultò dal dibattimento istituitosi contro i La. Gala che Giona continuò per due ore ad immergere il coltello in quelle misere carni, e

fuvvi chi narrò che don Giacomo si ebbe nel corpo cento e un colpi di coltello, avendo que' briganti un giuramento di dare *cento un colpi o nessuno*.

Le ferite non eran però mortali ancora per sè stesse, poichè erasi studiato di colpire in modo di martirizzare senza uccidere, onde prolungare lo spettacolo di quelle servizie. Ma il vecchio e per lo sfinimento e per la perdita del sangue emetteva sottilissimi gemiti, e mormorava a fior di labbra i nomi della Vergine Maria e dei Santi: — il rantolo della morte continuava ad errare sulle sue labbra, — e la canizie veneranda era rosseggiante di sangue...

Il vecchio penzolava sfinito dalla corda che lo legava all'albero: — penzolava come corpo morto: — almeno fosse realmente morto che non avrebbe più sofferto!...

Ma egli aveva ancora gli estremi spiriti vitali: — nè la tragedia volgeva all'ultimo atto, giacchè essa doveva chiudersi con nuovi atti brutali...

Giona, vedendo che il ferro ch' egli immergeva più non faceva zampillar sangue, fece slegare il vecchio, il cui corpo, liberato dalla fune che lo teneva ritto all'albero a cui era legato, libero che fu cadde come corpo morto a terra. Ma Giona, preso un fazzoletto, lo girò intorno al collo di don Giacomo ed ordinò a due

briganti che lo trascinassero per quel capestro lungi un otto passi, e mandò intanto il giovinetto Aniello Mercoliano, domestico di Cipriano, a prender una zappa da Antonio Zimbardi nella vigna di Altarella; ed, avutala, con essa fece scavare una larga fossa vicino al prete. Scavata che fu, Giona prese un fucile e lo scaricò sopra Giacomo che alla nuova ferita emise un nuovo gemito, ma, avendolo colpito in una gamba, non lo freddò neppure con quel colpo!!! Lo fece allora rovesciare nella fossa, da cui udivansi ancora i fiochi gemiti e l'invocazione della Madonna da parte di quell'infelice...

Raccoltisi allora i briganti in giro alla fossa, fecersi di quel corpo bersaglio, lapidandolo ognuno con grossi macigni. E tale fu la quantità dei sassi con cui colpirono e copersero quell'uomo agonizzante, che vi restò sepolto, e quasi più non lasciò traccia della misera salma!...

Si ebbe soltanto una piccola traccia per l'orgia infernale che vi si tenne sopra; giacchè essendo giunta in quel momento una tal Angela Mangilli, donna di perduti costumi e di atrofizzato cuore. ella si gettò fra gli amplessi di quell'abbrutita genia, ne dissetò gli insaziabili appetiti presso quella fossa in cui era stato sepolto ancor vivo, e là si portò vino da mescere alla bava sollevata dal vizio, e ballossi quindi intorno alla fossa una ridda oscena ed infernale!...

Eppure si vuol dire che l'uomo sia migliore dei bruti, che l'uomo abbia ragione, che l'uomo abbia sentimenti!... Levate da un uomo l'educazione e poi troverete un essere irragionevole, cattivo, crudele, che scende al disotto dei bruti!... Sì, de' bruti, i quali almeno non divorano le bestie della loro specie!... De' bruti ne' quali troverete de' sentimenti veri, come l'amicizia profonda e disinteressata nel cane, la generosità nel leone; mentre in quell'animale che pretende alla supremazia del creato, e che si distingue col nome d'UOMO, in lui non vi si riscontra il sentimento dell'amicizia che con forme superficiali; sotto mentite spoglie; egli favella con bugiardo accento, egli opera per un istinto basso: — quello dell'egoismo, ch'è onnipotente molla degli atti umani!... Se lo ricordino bene gli uomini, che gli amici abbondano allorchè splende il sole, ma essi scompajono repentinamente allorchè il vento della sventura solleva tempesta contro la prosperità di un uomo!... Si rammentino i nati che l'uomo è un essere cattivo: — lo stato sociale ne modifica le ree tendenze, — ma originariamente e strasocialmente egli è un mostro!...

. . . .
. . . .

Credettero i briganti di aver sepolto il lor delitto insieme alla salma dell'assassinato: — ma

la natura diseppellisce le vergogne umane per quanto arte d'uomo abbia cercato celarle:

> Miser chi mal oprando si confida
> Ch'ognor star debbia il maleficio occulto;
> Chè quando ognaltro taccia, intorno grida
> L'aria e la terra stessa in ch'è sepulto:
> E Dio fa spesso che 'l peccato guida
> Il peccator, poi ch'alcun dì gli ha indulto,
> Che sè medesmo, senza altrui richiesta
> Inavvedutamente manifesta (1).

Nulla rimane occulto sotto il sole: — il delitto palesa il delitto come il putridume fermenta il putridume e lo appalesa coi vapori che innalza.

Così fuvvi chi fra i manutengoli presenti alla sanguinosa tragedia del Viscusi narrasse per lungo e per largo quanto era avvenuto. La famiglia dell'infelice assassinato ne fu edotta, e, compresa da spavento e da orrore, mandò a renderne notiziata l'Autorità.

Quella sventurata famiglia aveva sborsata di già la somma di mille e seicento ducati, corrispondenti a lire seimila e ottocento, delle quali toccarono dalle venticinque alle cinquanta lire per cadaun brigante, rimanendo il restante ai capi.

(1) Ariosto, *Orlando Furioso*, Cap. VI.

Avvertita l'Autorità, questa mandò la truppa sul luogo nella notte seguente all'assassinio.

La forza cercò accerchiare la banda, ma avvertita questa in tempo da un contadino, si mise in armi e in cammino, e, se non potette sfuggire del tutto alla truppa, riuscì se non altro ad evitare di venir circondata.

Nella fuga però trovossi di fronte la forza che aprì tosto il fuoco; si fecero fucilate da una parte e dall'altra; i briganti avvantaggiavano pelle accidentalità del terreno, la truppa pel coraggio e per lo slancio. La lotta durò nondimeno poco tempo, giacchè la truppa, insofferente d'indugi, attaccò alla baionetta la banda; la quale affrontata con isforzo e slancio sorprendente alla baionetta, disunita, rotta, dispersa, decimata potette ripararsi, protetta nella fuga dall'oscurità della notte e dalla fitta boscaglia, i cui sentieri alla banda ben noti, eran dalla truppa ignorati.

Lasciò nondimeno un grosso tributo sul terreno di cadaveri, di feriti, di armi, di viveri e di effetti depredati.

Nel dì seguente Pasquale D'Ambrosio, maggiore della Guardia Nazionale d'Arienzo, accompagnato dalla forza cittadina e da parenti e amici dell'assassinato sacerdote don Giacomo Viscusi, portossi sulla montagna sovrastante, e dai segni tracciati dall'orgia infernale che si

era fatta nel dì precedente e dalle macchie di sangue che ancora colorivano il terreno ove l'assassinio era cominciato e condotto a termine nel modo il più crudele, potette scoprire la fossa ove giaceva il cadavere dello sfortunato don Giacomo Viscusi.

Due contadini dovettero faticare per alquanto di tempo onde smuovere e togliere le moltissime pietre che riempivano la fossa, finchè si presentò allo sguardo (orribile spettacolo!) la testa dell'ucciso, di cui il bianco crine era cosperso di terra ed inzuppato di sangue; i lineamenti del volto erano sfigurati, tanto erano state le contrazioni de' muscoli nell'orribile agonia! Scoverto tutto il cadavere, lo si rinvenne senza camicia, mezzo ignudo, senza scarpe, coi soli calzoni e calze!... Durante il sequestro era stato di tutto spogliato: quando fu ucciso non aveva altro più che un vecchio corpo su cui esperimentare prove inaudite di efferatezza e di barbarie!... Si presentava un corpo *bianco come la neve; sembrava un martire;* così si espresse al pubblico dibattimento un testimonio oculare allo scovrimento della fossa. Quel testimonio alludeva alla candidezza della pelle, — ma questa era traforata in ogni punto, e la bianchezza della cute era sprizzata in cento lati dal sangue versato dai fori apertivi dalle numerose ferite!... Quel corpo rassomigliava uno strato di neve sopra cui i lupi sbranarono un viandante...

Il cadavere aveva sul petto una pietra del peso di circa quaranta chilogrammi, come fu deposto nel procedimento contro i La Gala: — le mani erano contorte e rivolte in alto, in atto di chi cerchi rimuovere un peso opprimente: — tutto indicava lo strazio di una terribile agonia: — tutto palesava gli inauditi spasimi di un torturato, seppellito semivivo: — tutto rivelava l'orrenda ferocia degli assassini quanto la terribile agonia dell'assassinato!...

Al collo teneva ancora il fazzoletto con cui l'avevano trascinato a così miserevol tomba...

A quello spettacolo una nipote presente svenne: — gli altri chinarono lo sguardo!... Il dolore, il raccapriccio, l'orrore avevano arrestato alle pupille il pianto ed avevano sbarrata alla bocca la parola...

Uno spettacolo così desolante non può descriversi: — lo si può solo ideare: — sol chi fu presente potette comprendere tutta l'enormezza del fatto, la ferocia dei briganti, l'atrocità del supplizio, il dolore della perdita di un uomo che lasciava larga eredità di pietose memorie ai poveri, tanta sostanza di affetti ai parenti!

Raccolto il cadavere e trasportato alla chiesa, tutti i terrazzani accompagnaronlo all'ultima dimora.

Sol rimase in quei cuori la memoria di quell'orribile tragedia che sollevò l'odio contro gli assassini.

E l'opera nefanda fece inorridir la natura che preparò la rovina di quelle fiere in umana figura.

Il sangue chiama sangue: — la sevizie legittima la sevizie: i maltrattamenti evocano ire, ispirano sentimenti di vendetta: — e i La Gala, divenuti odiosi agli stessi uomini rotti al delitto, non ebbero più appoggio quasi memmeno nei tristi...

FINE DEL PRIMO VOLUME.